

# **Gli anelli della vita**

**Dedicato a Francesca e Daniela** e a coloro che ci hanno conosciuto e non ci hanno capito, a coloro che, conoscendoci, non ci capiscono, a coloro che ci conosceranno e non ci capiranno ma più di ogni altro a coloro che credono di non essere capiti e spesso non riescono neanche a capirsi (cioè a tutti).

**Gli anelli della vita:** Il passato, il presente ed il futuro sono i tre capitoli con i quali usiamo suddividere la nostra esistenza e quindi la principale componente è il tempo. Penso che il futuro, non essendo ancora vissuto, non possa in alcun modo essere considerato come parte integrante, e tanto meno sicura, dell'esistenza. Allo stesso modo il presente lo vedo come un singolo evento che, senza poterlo fermare, in meno di un attimo, passa davanti a noi. L'unico capitolo leggibile resta quindi il passato che, in quanto tale, non esiste più. Convinto di quanto appena affermato arrivo, forse con troppa semplicità, alla conclusione che la vita di ognuno di noi sia formata dalla catalogazione dei nostri ricordi e quindi è di fondamentale importanza averne il più possibile. Gli eventi "catalogabili" purtroppo non dipendono dalla nostra volontà nel senso che non siamo noi che possiamo decidere unilateralmente se ricordarci o non ricordarci qualcosa. A volte crediamo di poter memorizzare quanto accaduto ma, se ci pensiamo bene, è la natura dell'evento che permette alla nostra mente, autonomamente ed in modo automatico, se continuare a farlo vivere nel passato o ucciderlo subito nel presente. Questa decisione avviene tramite un semplice, logico ed inconsapevole confronto con quanto si trova nei nostri archivi mentali. Se quello che abbiamo vissuto non è altro che una replica molto simile a qualcosa già avvenuta, le probabilità di ricordarsi il fatto saranno veramente scarse se non nulle. Allora, se ricordare non dipende da noi ma dal tipo dell'evento, ci resta sempre la possibilità di decidere se vivere solo facilitando eventi "standard" oppure, sempre senza esagerare, creare le condizioni per vivere eventi "particolari". Non mi sembra poco ed inoltre, con un po' di fantasia, non mi sembra neanche difficile. Una tranquilla domenica al mare con gli amici è destinata a morire nel presente lasciando solo un ricordo vago, complessivo e indefinito. Non potrebbe essere diverso in quanto non è successo assolutamente niente che possa generare nella nostra mente l'imperativo: "questo me lo devo ricordare!". Nel corso dell'esistenza provvediamo quindi a catalogare eventi ma le condizioni con le quali questi vengono inconsciamente valutati cambiano in funzione dell'età e della nostra consapevolezza di essere. In gioventù i parametri utilizzati per valutare sono certamente diversi se confrontati con quelli che vengono adoperati da adulti e, proprio per questo, i vecchi ricordi sono i più amati anche perché inconsapevoli e veri. Alcuni entrano nel nostro cuore e ne escono senza fare rumore ma altri lasciano segni indelebili e dopo, a volte, ci accorgiamo di essere cambiati ed i cambiamenti sono sempre la conseguenza del passato e la sintesi della nostra crescita. Gli anelli dell'esistenza sono quindi la serie dei ricordi che ognuno di noi si è costruito e che, uno dopo l'altro, hanno contribuito a modificare un bambino in un giovane e a plasmare un

giovane in un adulto. Proprio come un anello, un ricordo sembra chiuso su se stesso e, a differenza di una catena, non pare avere punti di contatto con il successivo. In realtà, ogni evento viene vissuto con l'esperienza dei precedenti e, di volta in volta, il nostro comportamento non può non prescindere dagli anelli preesistenti. Tenendo conto delle attuali aspettative di vita sembra assolutamente probabile dover passare un discreto periodo del nostro imminente futuro in una condizione che, se potrà essere riempita da una serie di ricordi, non potrà che essere migliore. Nella prospettiva assolutamente certa che, più passa il tempo, maggiore è la possibilità di dimenticare, ho creduto essere molto previdente mettere su carta i miei anelli più vecchi ed in particolare quelli per i quali non ho fatto niente per decidere di ricordare. Sono stati scolpiti nella mente di un bambino e di un ragazzo e, l'adulto che li riporta, ancora non conosce le profonde motivazioni per le quali fu decisa la loro indelebile catalogazione. Non mi piace passare il tempo a ragionare su chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. Sono quelle classiche domande che si pongono quelli che non hanno da fare niente di meglio come coloro che le ascoltano. In questa umanità variegata, composta di milioni e milioni di esseri umani così uguali e così diversi, l'unica domanda intelligente e alla quale ognuno di noi può e deve dare la sua risposta è:

“ma io, perché sono così?”

Il fatto di riportare su carta i miei anelli più lontani, anche se non posso essere molto sicuro della loro perfetta sequenza temporale, ha contribuito a portare alla luce aspetti del mio modo di essere e di pensare che, con la sola memoria, non sarebbe stato possibile. Più volte, pur avendo ben chiaro cosa dovevo scrivere, il concentrarmi sul ricordo ha portato alla luce particolari che la mia mente aveva nascosto, fino ad oggi, chissà dove.

### I miei primi 25 anni...

**In fondo in fondo.** La casa dove sono nato è all'ultimo piano, d'angolo, in Piazza San Francesco al numero civico quattro. Dalle sei luminose finestre è possibile vedere sia la facciata della Chiesa in fondo alla piazza che la parte di strada che va verso la Madonna dello Stellare. La stanza da letto era rettangolare. Mi trovavo nella parte destra del letto matrimoniale dei miei genitori e le due finestre si trovavano una di fronte a me e l'altra, quella che guarda la facciata della chiesa, alla mia sinistra. Accanto, a destra, c'era il terzo letto nel quale generalmente dormivo ma, essendo piccolo e molto malato, mi era stato consentito l'uso del lettone. A sinistra, sulla stessa parete del lettone, c'era la porta di comunicazione con la camera da letto dei miei nonni mentre sulla destra, in fondo al mio lettino, era situata la porta di accesso alla sala. La bellissima Signora con un lungo cappotto color cammello entrò da lì. Pochi passi e si fermò esattamente tra me e la finestra di fronte. Mi dava fastidio la luce che proveniva dai vetri seminasconditi da uno “stoino” perché mi impediva di guardare la scena come

forse avrei voluto. In quella luce quasi irreale i contorni della persona erano sfocati e confusi ma vedevo perfettamente che al collo aveva qualcosa di strano che in seguito ho pensato che avrebbe potuto essere una stola di volpe. Quello che mi colpiva sopra ogni cosa era il pacchetto che teneva tra le mani e che sentivo che stava per essere trasferito nelle mie. La polmonite, mi hanno detto poi, in quei tempi non era uno scherzo anche perché la penicillina era stata inventata da troppo poco tempo e non fu facile reperirla, comunque, avendo poi superato il tutto, significa che qualcuno la trovò. Ricordo bene la grande preoccupazione dei miei che sicuramente pensavano molto al mio omonimo, fratello di mia madre, che alla mia stessa età morì di una malattia allora sconosciuta ma che avrebbe potuto essere quella che avevo allora io. La polmonite non sapevo neanche cosa fosse ma ricordo che ero enormemente incuriosito da quel pacchetto. Mia madre parlò a lungo con la Signora e si vedeva che c'era una grande forma di rispetto nei confronti di quella Sconosciuta. Non dovevo essere molto in forma perché dopo poco tempo, constatando la mia situazione, si avviarono verso il salotto. E il pacchetto? Prima di uscire dalla stanza la Signora si fermò, tornò indietro e disse: "Ti lasciamo riposare, ma questo è per te. La mamma mi ha detto che adesso non lo puoi mangiare ma appena guarito....aspetta che te lo faccio vedere. Ti piace?" Era meraviglioso! Una padellina nera completa di manico con un uovo fritto al centro tutto prodotto in cioccolato e crema e chissà quante altre leccornie da divorare! Una cretinata, un ricordo senza significato e quasi senza alcuna importanza se non che, questa scena è stata vissuta agli inizi di aprile del 1948! Avevo due anni e ricordo tutto perfettamente al punto di aver più volte stupito mia madre che, non convinta, a più riprese mi ha fatto domande trabocchetto per vedere e constatare ogni volta che il mio primo ricordo era reale.

**Natale.** Per noi era diverso. Il 25 dicembre, in pratica, era la vigilia della Befana nel senso che a Natale non succedeva niente di importante per un bambino. Sotto l'albero si trovavano solo "chicci". Era la vecchia signora sulla scopa che portava i veri regali! Il primo Natale che è rimasto nella mia memoria è comunque indimenticabile! Mamma mi svegliò presto. Ricordo che la sua immagine la vedevo attraverso le sbarre di legno del mio lettino e quindi dovevo essere proprio piccolo. Improvvisamente, insieme a rumori di sedie che cadevano e urti di vario tipo provenienti dalla stanza accanto sentii chiaramente la voce di nonno Giovanni che diceva:

"Mamma mia che nebbia...."

"....."

"... non si vede niente...."

Nonno Giovanni entrò nella camera confermandomi che "dilà" c'era una nebbia fittissima e quindi questo, certamente, significava che durante la notte Babbo Natale aveva fatto l'albero. L'unica persona al mondo in grado di far sparire quella nebbia era il bambino destinatario dei dolcetti. Venni vestito e, con fare trepidante, seguito in

rigorosa fila indiana dalla mamma e dal nonno, aprii la porta. Si vedeva perfettamente tutto, segno evidente che la nebbia se ne era andata e, in quel preciso istante, cominciava la “festa” di Natale. Vedo ancora bene Papà e nonna Gina a fianco dell’albero. In quei giorni sulla tavola non c’erano i soliti cibi ma tante cosette buone e diverse compresa la carne! Da quel momento, a parte il fatto di poter mangiare cose dolciastre, gelatinose e molto colorate, iniziava l’attesa della notte del 6 gennaio e di quello che avrei ottenuto in dono.

**La prima fuga.** Non ho mai sopportato le suore e conosco il motivo. Ho avuto la sfortuna di frequentare quelle sbagliate, quelle che probabilmente non avrebbero voluto diventarlo, quelle che probabilmente sono state costrette ad esserlo e che quindi riversavano sugli altri la loro grande insoddisfazione. L’asilo si trovava in fondo alla “scesa” del baluardo Mazzini. I miei lavoravano tutto il giorno e non ho mai saputo perché, né per quale motivo, in quel periodo, non avrei potuto essere lasciato ai miei nonni, fatto sta che intorno ai tre anni mi portarono in quel luogo di perdizione. Ricordo stanze immense, larghissime ed altissime e queste “donnacce” tutte nere, brutte e cattive che sfogavano su bambini inerti la loro cattiveria. Obblighi e ordini erano il pane quotidiano. Le imposizioni sfioravano la violenza se non il sadismo. Sembrava godessero nel farci soffrire. Niente di particolarmente grave ma un bambino deve essere trattato da bambino, con amore e gentilezza. Quasi tutti ci lamentavamo con i nostri genitori ma, evidentemente, le argomentazioni delle suore erano migliori delle nostre. Non venivamo creduti e quindi nessuno, che io mi ricordi, venne ritirato. Ho ancora presenti le prime spiacevoli sensazioni di solitudine ed impotenza di fronte all’arroganza del potere. Tutti i giorni si piangeva, ci si lamentava e si subiva. Dopo pranzo, consumato su nerissimi banchi singoli, venivano chiuse le finestre e, messe le braccia conserte, dovevamo appoggiarci la testa e dormire. Quando uno di noi protestava veniva ripreso a parole e, se continuava a “disobbedire”.... Nella semioscurità della stanza arrivarono in tre, presero di forza il mio vicino di banco, lo infilarono dentro un sacco marrone e, letteralmente, lo trascinarono via. Fu una scena terribile anche perché amplificata dalle implorazioni del mio amichetto che provenivano dall’interno di quel sacco schifoso. In quel momento capii che ne avevo abbastanza e decisi che me ne sarei andato. La mattina, prima di pranzo, ci tenevano nel cortile che confinava con la strada. Il portone veniva aperto solo quando arrivava il lattaio e, quella mattina, finalmente arrivò. Fu solo questione di un attimo. La suora aprì e fece entrare quell’uomo. Mentre lo accompagnava all’interno lasciava sempre accostato il portone d’entrata tanto era sicura che, in quel minuto, noi non ci saremmo neanche avvicinati all’uscita. Si sbagliava. Dopo aver fatto mezzo giro di mura arrivai piangendo a casa e raccontai tutto ai miei nonni che avvisarono subito mia mamma. Lei arrivò contemporaneamente alla polizia. Nella sala ricordo i miei nonni, mia mamma che mi teneva in braccio, i due “gendarmi”, la suora “importante” e mio padre che infine disse:

“Sentite. Mio figlio non si muove di qui. Se non vuole rientrare all’asilo ci sarà un motivo. Troveremo un’altra soluzione”.

Grazie papà.

**La separazione.** Non so i motivi ma i miei nonni litigarono con i miei genitori e venne deciso di cambiare casa. Quella che abitavamo sarebbe stata troppo grande per una sola famiglia e quindi i miei nonni andarono ad abitare all’inizio di via San Nicolao mentre noi ci trasferimmo di fronte, sempre in Piazza San Francesco e sempre all’ultimo piano, al numero civico ventotto. Non avrei più abitato con i miei nonni. Giovanni era un omino molto simpatico e disponibile (almeno con me) con la cultura del tempo, dove l’uomo è l’uomo e quindi suo è il potere. Aveva fatto il carrozziere o meglio il “battilama” cioè “addrizzava” le lamiere a martellate e con pazienza. Gina, bassa e cicciottella, era stata operaia alla manifattura tabacchi ed a me, primo nipote maschio, aveva voluto dare il nome del figlio scomparso. Non me la ricordo molto protettiva nei confronti del nipote, anzi, spesso mi sembrava assente. Se da un lato rimasi molto dispiaciuto di non avere più a disposizione due “giocattoli” così importanti come nonno Nanni e nonna Gina, dall’altro mi ritrovai una camera personale tutta per me! Oddio, proprio tutta per me non era in quanto dormivo in un angolo della sala da pranzo ma la sensazione di “proprietà” era elevata anche perché pranzavamo sempre in cucina e, anche sforzandomi, non ricordo di aver mai mangiato a quel tavolo. Il mio angolo era a forma di elle. Il mobile, in legno chiaro, aveva la parte sinistra vuota nella quale appoggiava il mio letto. Addirittura era presente anche un comodino che poteva essere richiuso nel mobile stesso. Una pacchia! Il rovescio della medaglia fu pesante per molto tempo. Mi mancavano i miei nonni e ai miei genitori mancavano le loro pensioni. Sinceramente non riesco a ricordare molto di quel periodo se non tutta una serie di ristrettezze che un bambino capisce solo quando è più grande e ricorda. Non ho mai sofferto la fame ma niente in casa veniva sprecato come succede oggi. Guai a lasciare la luce accesa in stanze vuote. L’acqua non doveva scendere dai rubinetti per andare direttamente nello scarico. Il cibo non avanzava mai e, quando succedeva, si ritrovava nel piatto del giorno dopo. Dopo cena i miei tagliavano in due una sigaretta ed ognuno fumava in silenzio la sua parte. I conti di casa erano quotidiani. Mia madre passava molto tempo con un lapis in mano che veniva usato fino a che era possibile tenerlo tra le dita. Che mondo diverso! In particolare, del periodo precedente l’inizio della scuola, ho pochi ricordi. I casi sono due. O sono stati anni veramente grigi e quindi, per difesa, la mia mente non vuole ricordare oppure, molto più probabilmente, non essendo accaduto niente di “importante” non ho niente da raccontare. Ho chiesto a molti amici cosa ricordassero del periodo tra i tre ed i sei anni e, in tutti i casi, ho avuto la stessa risposta. “Poco o niente”.

**Lavoro minorile.** Durante l’estate, nelle ore precedenti la cena, aspettavo sempre il ritorno dal lavoro di mia madre seduto sugli scalini antistanti la porta di Piazza San

Francesco numero quattro. A pochi metri, all'angolo con via del Fosso, c'era un negozio, mi sembra fosse un forno, dove, tra l'altro, veniva preparata e venduta la cecina. Non so quanto costava né la cosa poteva interessarmi molto, anche perché sarebbero passati molti anni prima di poter disporre di qualche liretta tutta mia. Di certo sapevo che mi piaceva moltissimo e quindi dovevo trovare un modo per mangiarla senza comprarla. La moglie del proprietario, una signora grassa e bionda, sbraitava continuamente con il povero marito perché, diceva, che non ce la faceva a fare tutto quanto lei. Era un continuo lamentarsi e, a quel tempo, con il silenzio causato dall'assenza di automobili, stando a pochi metri di distanza riuscivo a sentire tutto. L'idea mi venne quando disse che, quella sera, non ce l'avrebbe fatta a portare "qualcosa" a casa di "qualcuno". Siccome questo "qualcuno" stava in fondo alla Piazza e mancava ancora un po' all'ora di cena, presi la palla al balzo.

"Signora, se vuole ci vado io"

Gli brillarono gli occhi ed io capii che ce l'avevo fatta. Portai il sacchetto dove dovevo portarlo e, a tutta velocità, tornai dalla Signora. Avevo già una discreta faccia tosta e mi posizionai proprio davanti alla cecina appena sfornata. Capì subito. Da quel giorno ogni volta che, come antipasto, volevo mangiare un po' di cecina, era sufficiente prima di mettermi a sedere sugli scalini, entrare nel negozio e dire alla Signora che ero lì a due passi, se ce ne fosse stato bisogno....

**Tre stelle.** Era il nome del bagno di Viareggio nel quale i miei genitori mi portavano per quindici giorni nel mese di settembre di ogni anno. Si trovava (e si trova) tra il molo e piazza Mazzini e tra il bagno Amedeo e il Paradiso. Per me era il più bello. Mio padre aveva alcuni parenti a Viareggio e, tra questi, la Bruna, ci ospitava sempre nella sua casa vicino alla stazione. Ricordo bene anche il nome della figlia perché, per me, era veramente strano: Amabilia. Nella famiglia c'era anche un religioso, Padre Valmore, che era letteralmente un frate da guerra tanto era sempre arrabbiato con il mondo. Il suo cognome è uguale al mio e, probabilmente, ho preso molte cose da lui. La Curia gli negò il consenso ad andare in terra Santa e lui si rivolse direttamente al Vescovo sostenendo che non aveva chiesto di andare a "donne" ma a pregare nella terra di Dio. Il permesso non tardò ad arrivare. Ho riportato questa breve storiella perché ricordo perfettamente come un giorno, con molta calma, mi spiegò che se vuoi qualcosa e sei nel giusto, non devi mai avere paura di chiedere né perdere tempo a discutere con chi non può soddisfare il tuo desiderio. Al momento non credo proprio di aver capito il significato ma, in seguito, ritengo di averlo messo in pratica! Papà diceva che il mare lo dovevo avere nel sangue e che, avendo tanti parenti pescatori che avevano imparato a nuotare a quattro anni, io non dovevo essere da meno. Con questa scusa, dopo avermi legato ad una corda, mi tirava giù dal molo di Viareggio. Sembra che una volta si facesse così. Non mi ricordo un granché se non che, insieme ai cuginetti viareggini, e seguiti a breve distanza da una serie di parenti su un pattino, riuscivo tranquillamente e

senza alcun problema ad andare a nuoto dalla cima del molo fino al mio bagno! Quando non nuotavo mi dedicavo ai castelli di sabbia. Ne ho costruiti pochissimi ma ne ho fatti costruire tantissimi nel senso che riuscivo sempre a far lavorare gli altri perché io preferivo prima reclutare e poi dirigere ed i casi della vita mi hanno sempre permesso questo comportamento. Nei miei primi contatti con “il prossimo” ho sempre trovato bambini molto remissivi e quasi contenti nell’averne qualcuno che si assumeva le responsabilità. Anche se avevo solo quattro o cinque anni, a me piaceva. I pochissimi che ho costruito sono quelli seguenti alla perdita del “comando” avvenuta per pura vigliaccheria (la mia) nel non voler sfidare un bambino emergente. Le sfide, specie tra i maschietti, erano il pane quotidiano, a volte vincevo, altre perdevo. L’importante era partecipare? ...neanche per sogno! Per me l’unica cosa importante era vincere! Arrivare secondo non mi dava alcun vantaggio né gratificazione. Non vincere generava in me l’immediata ricerca dell’errore commesso e che non avrei dovuto più fare per riuscire a vincere la prossima volta. Confrontandomi con gli altri mi accorsi che esistevano tre categorie di bambini. Quelli che non amavano combattere e che erano la maggioranza, quelli che indipendentemente dall’avversario combattevano comunque e che erano la minoranza e quelli che combattevano solo se ritenevano possibile la vittoria. A me sarebbe tanto piaciuto appartenere alla seconda ma, purtroppo, facevo parte della terza categoria. Ormai ero segnato, nessuno è perfetto!

**Sere d’estate.** Uscivamo spesso o meglio, mi sembra di ricordare che mi portassero fuori abbastanza frequentemente. Sicuramente ricordo come si passavano molte sere d’estate quando, nelle case di città, il caldo diventava pesante e l’aria condizionata non era stata ancora inventata. Oddio, anche se lo fosse stata, non avremmo certo avuto i soldi per comperarla. Si partiva da casa tutti e quattro, mio padre, mia madre, io ed una grande coperta di lana. Si imbucava via del Fosso e, sempre diritto, si arrivava al baluardo chiamato Mazzini. Nel buio assoluto traversavamo quella che a me sembrava un fitta boscaglia e, arrivati sul “poggio” più esterno, ci stendevamo tutti e tre sopra il plaid. Avevamo la nostra posizione fissa: nel centro ci stavo io, a destra mia madre, a sinistra mio padre e sopra di noi il cielo stellato. Era sempre uno spettacolo eccitante constatare come, quello che agli occhi di molti appariva come un qualcosa di statico ed immutabile, fosse in realtà una rappresentazione che aveva, nel movimento, la sua arma segreta e vincente. Nelle due ore che stavamo con gli occhi fissi al cielo vedevamo cadere una quantità enorme di stelle, brevi o lunghe, bianche o colorate. Negli intervalli non potevo non essere attirato dal continuo lampeggio delle stelle più brillanti o dalla presenza di corpi luminosi che qualche giorno prima erano posizionati diversamente rispetto a come si presentavano in quel momento. Sono dovuti passare parecchi anni perché fossero esaudite le innumerevoli domande che facevo continuamente e che, logicamente, non ottenevano soddisfazione.

“Perché le stelle lampeggiano?”



“Perché quella stella l'altra settimana era più in là?”

“Perché le stelle sorgono sempre dal solito posto?”

“Perché ci sono le stelle cadenti?”

“Perché le stelle d'estate sono diverse da quelle d'inverno?”

“Perché le stelle sono tutte bianche?”

“Perché la luna si sposta sempre da est a ovest?”

“Perché quella stella lì ieri brillava molto di più?”

Non vorrei che siano state le troppe domande di un bambino troppo curioso, la causa principale dell'interruzione improvvisa dei trasferimenti serali dedicati “... a guardare il cielo”. La curiosità non deve mai essere troppa!

**Finalmente a scuola.** Come tutti gli altri mi ritrovai in Piazza Santa Maria Bianca e come tutti gli altri indossavo un grembiolino nero con colletto bianchissimo. Sembravamo tanti pinguini in attesa. Non sono sicuro ma credo che fu mio nonno ad accompagnarmi. Suonò una campanella ed il branco s'infilò lentamente nell'imbuto che immetteva nel cortile interno. Ricordo bene una Signora bruttissima e dall'aspetto molto rigido che, in piedi su una sedia, iniziò a leggere un nome dopo l'altro. Ogni bambino chiamato, prima di muoversi, veniva amorevolmente salutato e baciato dal suo accompagnatore e si avviava in un angolo del cortile dove era atteso da un maestro. Quando il gruppetto raggiungeva una certa consistenza la Signora sulla sedia urlava il nome assegnato alla classe. “Prima E” fu la mia destinazione. Come pulcini che seguono la chioccia ci avviammo in ordine sparso dietro la nostra maestra che mi sembrò ancora più vecchia della mia nonna. Raggiungemmo la classe assegnata nell'angolo del cortile esattamente opposto all'ingresso e ci mettemmo seduti su banchi doppi, anche questi di colore nero. Di quel periodo ricordo benissimo l'infinita serie di barre, dritte o inclinate, quadratini e cerchietti che dovevamo scrivere seguendo il rigido metodo di insegnamento di allora. A scuola ho pianto due volte. La prima quando fummo obbligati a passare dal lapis alla penna (pennino e bacinella d'inchiostro) e la seconda quando fu richiesto il passaggio dal quaderno a quadretti a quello a righe. Queste ed altre “cose brutte” non erano poi così terribili come la nostra età le viveva mentre, al contrario, tutti o quasi tutti noi vivemmo una situazione che subivamo senza rendercene minimamente conto e che, molti anni dopo, è venuta fuori in tutta la sua gravità. La bidella era bassa e brutta, portava occhiali piccoli e spessi ed anche lei vestiva un orrendo grembiule nero. Stazionava spesso nei pressi dei bagni e quando qualcuno di noi doveva fare la pipì si prodigava per “aiutarci”. Capito cosa faceva? Per anni nessuno ha raccontato questo particolare, per noi di allora assolutamente insignificante, ma quando qualcuno ha deciso di raccontarlo, tutti abbiamo ricordato e rivissuto la stessa esperienza. C'è stato un periodo in città che tutti sapevano ma credo che nessuno fece niente e qualche anno dopo la bidella “altruista” andò in pensione. Fui

contento nel pensare che da quel giorno tutti gli alunni della scuola elementare “G. Pascoli” avrebbero potuto pisciare da soli.

**La scelta.** Dalla finestra della camera vedevo tutte le finestre del palazzo di fronte e, da una di quelle, il mio amico Carlo spesso mi chiamava urlando il mio nome. Anche quella volta sentii chiaramente il richiamo. Il mio amico era famoso nella piazza, non tanto per merito suo quanto per la professione di sua mamma che, a detta delle altre, faceva un mestiere per il quale veniva spesso appellata come “donnaccia”. Lo strano era che, a fronte di un evidente disprezzo sul viso delle mamme che pronunciavano quella parola, gli uomini grandi dimostravano un singolare e diverso interesse. Non riuscivo a capire né, forse, ero in grado di riuscirci. Quella mattina di domenica era appena rientrato dalla Santa Messa ma, dopo il richiamo, traversata la piazza, salii le scale ed entrai nella casa di Carlo. L'ingresso era su una grande cucina davanti alla quale si trovava un robusto tavolo rettangolare con molte sedie attorno e la classica credenza lucchese sulla parete di fianco. Il modesto arredamento della stanza era completato da una tenda attraverso la quale si intravedeva la camera da letto. Lei era lì. Abbastanza vecchia (avrà avuto una trentina d'anni), formosetta e cicciotella, non molto alta, molto distinta, con i capelli lisci, neri, curati e tagliati a caschetto. Non ricordo se mi salutò o mi rivolse la parola. Mi sembrò essere assolutamente incurante della nostra presenza e continuava a rifare il letto. Carlo cominciò a raccontare chissà cosa ed io, chissà perché, riuscivo ad ascoltarlo con difficoltà perché la mia attenzione era al di là della tenda. Sono certo che feci di tutto per mettermi in posizione tale da stare di fronte sia al mio amico che alla stanza dove si trovava la “donnaccia”. Mi sentivo che sarebbe successo qualcosa che avrebbe potuto cambiare tutta la mia vita ed ebbi ragione. Improvvisamente la Signora si tolse la vestaglia e restò in mutandine e reggiseno bianchi, poi, seduta sul letto iniziò lentamente ad infilarsi le calze, quelle con una riga nera dietro, fermando ognuna ad uno strano apparecchio legato intorno alla vita e dal quale scendevano alcune strisce. Si girò più volte su se stessa dandomi la possibilità di vedere bene tutti i lati. Si infilò due scarpe con un tacco altissimo ed un vestito sopra al quale mise una giacchetta con le maniche corte. In quel momento mi accorsi che il suo sguardo incrociò il mio. Non ricordo di aver più provato un imbarazzo simile e forse, per la prima ed ultima volta, diventai rosso di vergogna. Non so perché ma sono sempre stato convinto che Lei sapeva che la guardavo. Salutò e se ne andò. Rimasi lì come un imbecille a far finta di ascoltare suo figlio ma, l'unico mio desiderio era quello di andare a pensare da qualche parte. Non fu difficile andarmene dove volevo e quel giorno decisi che mi piacevano e mi sarebbero sempre piaciute le donne anche se, per il momento, non avrei saputo assolutamente cosa farci.

**Il campanile.** Prima che venisse costruito il nuovo fabbricato, la zona a fianco della Chiesa di San Francesco era piena di macerie lasciate in triste eredità dalla guerra finita

da pochi anni. In piedi, a metà di via Santa Chiara, c'era ancora una vecchia chiesetta bianca semidistrutta ma con il suo alto campanile ancora orgogliosamente intatto. L'abbattimento di quello che era ormai diventato un simbolo, fu un episodio che, emotivamente, coinvolse tutti gli abitanti del circondario. Nella mia mente ho ancora presente, come una fotografia, questa enorme gru completamente gialla che aveva, attaccata alla cima del suo braccio, una lunga catena in fondo alla quale c'era quella pesante palla nera di ferro che veniva fatta oscillare lentamente. Nonostante i violenti colpi ripetutamente portati alla base del campanile, questo opponeva una resistenza che entusiasmava gli spettatori i quali, facendo il tifo per il perdente, deridevano l'operatore della gru ogni qualvolta il colpo veniva assorbito, senza apparenti danni, dalla vecchia struttura. I calcinacci cominciarono presto a cadere numerosi e il povero spigolo che, senza difendersi, subiva i pesanti attacchi, cominciò ad andare letteralmente in pezzi. Come un animale mortalmente ferito dal suo ultimo avversario, il campanile, dapprima si inclinò leggermente su un lato e poi, con un urlo soffocato dalla polvere sollevata dall'impatto con il suolo, rese l'anima a Dio. Lo spettacolo era finito ma, per noi, era nato un nuovo campo di gioco.

**A sassate.** Due squadre, una posizionata a sud e l'altra a nord e, nel mezzo del campo, ben in vista e piantato su uno dei tanti cumuli di macerie, un manico di scopa con funzioni di bandiera. Avrebbe vinto la squadra che per prima fosse riuscita a prendere quel feticcio sventolante. Avanzare o indietreggiare dipendeva dal coraggio che indubbiamente serviva per evitare le violente sassate che ogni squadra lanciava sugli avversari scoperti. Anche se scagliavamo solo sassi di dimensioni relativamente piccole, ogni volta che arrivavano sul bersaglio facevano male e quando uno di questi prese in pieno la nuca di Cesarino furono dolori. Cadde in terra come un burattino al quale sono stati tagliati improvvisamente tutti i fili. Restò su un fianco, svenuto e con quel piccolo ruscello rosso che sgorgava dalla testa e scendeva sulla faccia. I parenti arrivarono di corsa e i tentativi di rianimazione sembrarono tutti inutili. L'ambulanza si fermò ai margini del "campo di gioco" e Cesarino fu caricato su una barella e portato via a sirene spiegate. Cercare il colpevole fu inutile. Lo eravamo tutti. Dopo due giorni, con un grande cerotto che nascondeva i punti ricevuti sulla testa, era nuovamente con noi. A sassate non abbiamo più giocato.

**Gli elicotteri.** Era necessaria solo una giornata con un po' di vento. Meglio ancora se nel cielo fossero state presenti alcune nuvole. Non capivamo il perché ma l'aria mossa e le zone d'ombra alternate velocemente a quelle di sole pieno, fornivano sempre i risultati desiderati. Andavamo in casa di Michele sia perché aveva la finestra più alta di tutta la piazza sia perché, con l'esperienza acquisita, essendo anche la più vicina alla zona ovest, avevamo la certezza di avere le migliori condizioni possibili. Provo a spiegare per scritto un procedimento che, se visto fare anche una sola volta, è

replicabile facilmente e da chiunque: servivano alcuni pezzi di carta dai quali venivano ricavate strisce larghe un paio di dita e non più lunghe di un palmo. A metà venivano praticati due piccoli intagli e la striscia veniva poi ripiegata più volte nel senso longitudinale a formare due rettangoli allungati con quello inferiore molto più stretto. La parte più stretta veniva ripiegata più volte su se stessa a formare un piccolo grumo. Quella in alto veniva divisa, sempre nel senso longitudinale, in due strisce che andavano aperte a formare le pale dell'elicottero. Solo una piccola parte centrale restava intatta. Più chiaro di così! Fatto sta che, appena lanciati nel vuoto, queste semplicissime "macchine volanti" cominciano a ruotare su se stesse come trottole e, aiutate dalle evidenti correnti ascensionali che, in quei particolari giorni, erano presenti nella piazza, invece di avvitarci verso il basso, salivano nel cielo. Per noi era un mistero. Riuscivano a librarsi nell'aria per interi minuti e salire più in alto della Chiesa. Spesso svanivano ben al di sopra dei tetti delle case limitrofe e, quando questo accadeva, la sparizione dell'elicottero era accompagnata dall'urlo di gioia del suo costruttore. Eravamo talmente immedesimati nel volo che spesso si sentiva gridare. "Ehi, non venirmi addosso!" quasi che ognuno di noi fosse realmente ai comandi di quelle strisce di carta svolazzanti. Tutte le altre forme alate provate con la carta, anche se interessanti, non avevano alcuna possibilità di portare così in alto nel cielo il pilota.

**Il verde.** Era una sua fissazione. Anche se non era necessario, mio padre, quando decideva di ridipingere tutta la casa, immancabilmente, per la mia cameretta utilizzava solo il colore verde. Brillante, tenue o pisello mi sono dovuto sorbire tutte le tonalità possibili. Non era ammessa alcuna discussione anche perché diceva che il verde identificava la tranquillità e la calma ed io, secondo lui, ne avevo bisogno. Ecco perché oggi non dipingerei nemmeno un bullone con quel colore schifoso.

**L'obbligo.** Dopo anni passati a dire, fare e guardare tutto con la massima libertà, per un bambino è un veramente un duro impatto sedersi in un'aula. Fortunatamente il non poter decidere dove rivolgere la propria attenzione, a volte, è parzialmente addolcito dall'essere consapevole che ti trovi in una situazione nuova e interessante. Per me il problema maggiore fu proprio l'interesse. Le cose nuove non possono essere interessanti sempre e per forza. Quando hai riempito pagine e pagine di stanghette e barre e ti rendi conto di aver capito e di saper fare, come si può pretendere lo stesso grado di partecipazione ed attenzione ad una nuova spiegazione? I vari maestri che si sono succeduti nei cinque anni delle elementari mi hanno beccato in fallo molto spesso e si arrabbiavano con me cercando, dal mio punto di vista, di reprimere la libertà che è dentro ogni bambino. Quante volte, dopo aver pronunciato nel silenzio dell'aula il mio cognome, ho sentito chiedermi "... di cosa stavo parlando?" così come più volte i miei genitori dovettero spiegare che avevo sempre avuto questo comportamento, anche fuori dalla scuola e che, quando qualcosa non riusciva a intaccare il mio interesse,

diventavo un bambino “disattento”. Alla mente non si comanda e, in quei casi, per me era più forte di qualsiasi altro richiamo volgere lo sguardo fuori dalla finestra. Mi piaceva prestare attenzione allo svolazzare dei passerotti, sognare guardando le cime degli alberi che oscillavano ritmicamente nel vento e correre, con la fantasia, nei prati verdi poco distanti, là sulle Mura. Il primo giorno di ogni nuovo anno scolastico, quello dove avveniva la lotta per la conquista degli ultimi banchini per essere il più possibile distante dalla cattedra, per me era un giorno di assoluta serenità. Ad esclusione dell’ultima finestra dell’ultima fila, avevo sempre molte scelte possibili e quindi non ricordo di aver mai mancato il mio bersaglio. Nessuno si adoperava per stare vicino ad una finestra, tanto meno se sulla prima o seconda fila. Questo falso problema mi ha accompagnato per tutta la vita scolastica creandomi qualche difficoltà di rapporti con alcuni insegnanti.

**Il cazzotto.** Ho fatto a botte una sola volta. Probabilmente ho evitato tutte le altre per vigliaccheria perché, ripensandoci, se avessi voluto, avrei potuto e dovuto farlo tante volte. Ho sempre evitato gli scontri fisici per la banalissima paura del dolore e, un po’, anche perché mi sarei dovuto scontrare quasi sempre con ragazzi che, oggettivamente, mi avrebbero gonfiato di botte, vista la differenza di taglia. Presumo che, a parte tutte le scuse che posso portare a mia discolpa, la causa primaria sia comunque riconducibile alla classica fifa supportata dal sempre fresco ricordo del dolore provocato dai contatti unidirezionali che avevo quasi quotidianamente con mio padre. Quel giorno fu diverso. Ero a Viareggio nei pressi della stazione e giocavo a palla con un branco di ragazzini come me. Anche quella lite scoppiò per i soliti banali motivi che i maschietti trovano sempre con estrema facilità. Io non c’entravo niente ma quei due se le davano di brutto e, invece di restare a guardare, quella volta pensai di dover intervenire. Insieme ad un altro cercammo di dividerli e quello che avevo appena allontanato dal rivale si rivoltò contro di me. Ricordo solo che disse “.. tu mà maiala!”. Forse a causa di un raptus, oppure un momento di follia reagii come non credevo di essere capace. Senza pensarci neanche un secondo, la mia mano destra, chiusa a pugno, andò ad infrangersi violentemente contro la mascella del malcapitato. Cadde, come direbbe Dante, come corpo morto cade. A casa raccontai tutto a mio padre che quasi stentava a credere alle sue orecchie. Suo figlio aveva picchiato un ragazzo! Sembrava ne fosse orgoglioso. Fui sicuro di aver fatto cosa gradita quando, dopo poco, arrivò a cercarlo il padre di colui che aveva subito il KO. Della animata discussione che fecero i grandi non ricordo una sola parola mentre ricordo che, quando il padre dell’aggredito se ne andò sbattendo la porta, Angelino, con un sogghigno, mi disse: “Bravo, in questi casi si deve fare così”. In questo campo, mio padre, da me non ha avuto grandi soddisfazioni.

**Il Kinè.** Non so neanche se è scritto giusto. Si gioca a “kinè”. Quelli grandi dicevano così e si preparava il gioco. Serviva un pezzo di carbone con il quale, nel lato della piazza opposto alla chiesa, veniva disegnato in terra un cerchio di circa due o tre metri

di diametro. Si prendeva poi un manico di granata e si divideva in due parti: una piccola una ventina di centimetri e l'altra lunga circa mezzo metro. Il pezzetto più piccolo veniva smussato alle due estremità e da quel momento prendeva il nome di "kinè". Venivano formate due squadre e, generalmente, i più piccoli come me, erano ripartiti equamente per non avvantaggiare troppo la squadra che ne avesse avuti meno. Prima di iniziare veniva deciso se il gioco si sarebbe svolto con "voga" o senza "voga", cosa che spiego più avanti. Per giocare tranquillamente dovevamo avere tutta la piazza libera. Non era certo un problema di automobili ma di carretti vari tutti di proprietà di abitanti del posto. Il gioco era conosciutissimo in tutto il rione e quindi non era difficile rintracciare i proprietari degli "ostacoli" che, per quello che mi ricordo, non avevano alcuna difficoltà ad accontentarci. Alternativamente, una squadra giocava all'attacco e l'altra in difesa. Chi attaccava aveva diritto alla battuta e quindi, uno alla volta, con il bastone più lungo in mano, si entrava nel cerchio disegnato con il carbone e si posizionava il "kinè" all'incirca nel centro. Ognuno di noi aveva solo tre tentativi per battere sulla parte smussata in modo che il pezzetto di legno si alzasse da terra quel tanto che bastava a colpirlo nuovamente, e con tutta la forza, per spedirlo, come un proiettile, il più lontano possibile verso la squadra schierata in difesa. A volte il proiettile partiva verso l'alto ma, molto più spesso, veniva lanciato violentemente ad altezza d'uomo. Nessuno di noi ha mai ravvisato pericolosità fisica in quel gioco e il caso, condito da una buona dose di fortuna, ha voluto che in tante occasioni "il problema" (leggi la testa) fosse evitato solo per pochi centimetri. Compito della squadra in difesa era quello di prendere "al volo" l'oggetto roteante prima che toccasse terra e, in questo caso, il battitore veniva eliminato e alla squadra in difesa veniva assegnato un punto. Al contrario se il "kinè" toccava terra senza essere preso al volo, il punto veniva assegnato alla squadra all'attacco. Se era stato deciso che il gioco aveva anche la "voga" significava che, nel caso il pezzo di legno fosse caduto a terra senza essere preso al volo, il giocatore più vicino al punto di caduta, cioè quello che avrebbe logicamente potuto prendere il pezzo, era colpevole e quindi andava punito. Il battitore si recava sul punto dove era caduto il "kinè" e il difensore colpevole lo doveva caricare sulle proprie spalle e riportarlo, sotto derisione degli altri, fino al cerchio di battuta. Al contrario, se veniva preso al volo, il colpevole era il battitore che doveva fare la stessa fine. Ecco perché, quando battevo io, non tiravo a caso ma cercavo disperatamente di mandare il "kinè" verso quelli piccoli come me. Fossi stato perdente non avrei dovuto caricarmi sulle spalle un ragazzone di otto o nove anni che, come se non bastasse, mi avrebbe preso anche per il culo!

**Angelino ed Erina.** Una delle cose nella vita che non è consentito scegliere sono i genitori. Nella costruzione di un adulto la famiglia ha certamente un ruolo importante ma, altrettanto sicuramente, e almeno per me, non è l'unico. Sono convinto che i ricordi dei primi anni di vita sono quelli che restano e contano di più nella conoscenza e nel ricordo delle persone che vivono all'interno di una casa. Non intendo giudicare niente e



nessuno ma, solo a grandi linee, riporto le sensazioni che, nate tanti anni fa, oggi mantengo perfettamente inalterate. Mio padre mi ha cresciuto solo con i calci in culo e le “ciaffate” a cinque dita, moltissime delle quali assolutamente gratuite. Erano sempre improvvisate e violente. Colpivano con precisione millimetrica e potevano arrivare in ogni momento, alla presenza di chiunque e per qualsiasi motivo. Se ne aveva voglia trovava sempre una scusa per darmele. Solo con il tempo ho capito che questo comportamento manesco era determinato, oltre che dal suo carattere particolarmente aggressivo, dalla assoluta incapacità di confrontarsi con le parole. E' nato nei dintorni di via San Paolino e moltissimi parenti provengono dalla zona di Piazza dell'Anfiteatro. La poco raccomandabile località di nascita sommata alle probabili amicizie del tempo non possono non aver influito sul suo carattere. Come se non bastasse era anche il più grande di tre fratelli ai quali ha dovuto fare da guida dopo la perdita improvvisa del padre avvenuta in giovane età. La miseria del tempo e la guerra fatta in Jugoslavia e in Albania devono aver completato al meglio il suo caratteraccio. La mia mamma era diversa. Intelligente e ragionevole discuteva su tutto. Negli studi, almeno fino a quando ha potuto, mi ha aiutato molto. Il suo comportamento è stato sempre in funzione di quello di Angelino e sicuramente anche lei, almeno un po', ne aveva timore. La ricordo estremamente protettiva e, più di una volta, si esponeva in prima persona per difendermi. Anche escludendo la poca salute che ha sempre avuto, non penso abbia fatto una bella vita né con suo marito né con suo padre che, anche lui, deve essere stato un bel tipo. Nessuno dei due è mai stato espansivo con me ma, ognuno a modo suo, mi ha fatto capire il bene che mi voleva e questo a me è servito per dimenticare l'assenza che ho dovuto sopportare nei primi anni della mia vita. Lavoravano sempre, dalla mattina alla sera, e il poco tempo che ricordo di aver passato con loro non può, da solo, aver inciso più di quello passato in strada. Mia madre mi ha detto che c'è stato un periodo che, dopo aver momentaneamente lasciato il lavoro, stava con me intere giornate ma io, purtroppo, non me lo ricordo. Per motivazioni diverse credo che, per il mio futuro, avessero aspettative differenti che però, non avendomele mai dette apertamente, non ho mai capito quali potessero essere. Adesso so che faccio parte di quella fortunata categoria di persone che non cambierebbe i propri genitori con nessun altro e che io gli vado bene così come sono. Questo mi basta.

**Il buco.** Frequentavamo spesso il convento dei frati francescani e passavamo le giornate nel loro chiostro a fare tutti quei giochi compatibili con la fantasia e i desideri dei bambini. Ci fu un anno che, per motivi che non ricordo più, insieme al nostro branco ci furono un paio di infiltrati provenienti dal vicino rione del Bastardo. Il problema era il fatto che erano molto più grandi di noi. Forse avranno avuto dodici, tredici anni. Ragionavano diverso da noi, avevano idee diverse, desideri diversi e noi non potevamo certo opporci. Un giorno, stanchi probabilmente delle solite cose, dopo aver complottato per un po' chiamarono me e un altro bambino. Ci portarono dietro il chiostro, aprirono

una porta, traversammo un lungo corridoio e ci infilammo tutti in una stanza poco illuminata. Sulla parete opposta alla porta di ingresso c'era una struttura in legno e, più o meno al centro, nella zona bassa, un piccolissimo buco. L'ordine fu di operare nel più assoluto silenzio e guardare in quel buco fino a che non fosse successo qualcosa di strano e, in quel caso, avvertirli subito! Loro tornarono nel chiostro a giocare ed io mi misi a guardare nel buco. Niente di strano. Era solo una stanza di un frate e, di fronte al buco, si vedeva bene un letto. Il frate, di tanto in tanto, camminando nella stanza passava nel mio campo visivo e non ebbi alcuna difficoltà a riconoscerlo. Ad un certo punto, un minuto o un'ora dopo, sentii chiaramente bussare e, subito dopo aprire e richiudere la porta ma non riuscii a vedere subito chi fosse entrato. Era entrata una donna. Non solo la conoscevo ma vidi che era la mamma di un mio carissimo amico che stava in Via San Nicolao. Ma cosa mai ci faceva lì dentro? Era veramente strano. A proposito di strano, dovevo avvisare gli altri e quindi mandai il mio amichetto, che non aveva visto ancora niente, a chiamarli. Nell'attesa continuai a guardare e dopo pochi istanti non sapevo più se sperare che gli altri arrivassero subito oppure mai! Purtroppo arrivarono quasi subito e persi il posto in prima fila ma, come tutti quelli che non erano i legittimi proprietari dell'unico occhio per l'unico buco, accostai gli orecchi alla parete di legno. Quello che sentii è assolutamente irripetibile e mi proposi che, la prossima volta, avrei avvisato gli altri solo dopo aver guardato un po' di più. Purtroppo la silenziosa lite che i grandi scatenarono per la conquista di quel buco non fu troppo silenziosa e venimmo presto scoperti. Fui sicuro di due cose. La prima, la più importante, era che certamente non ero stato riconosciuto né dal frate né da quella donna e la seconda che avevo perso stupidamente una grande occasione. Quei grandi del Bastardo non li ho più rivisti.

**Doposcuola "Italia"**. Sarà stato a causa della travagliata esperienza vissuta qualche anno prima, oppure qualcosa legata alle ristrettezze economiche di allora, fatto sta che i miei, nei periodi invernali, non trovarono altro di meglio per evitare che frequentassi una piazza fredda, buia e semideserta. L'idea, in fondo, non era male. "Tre spettacoli cinquanta lire" e si passava la giornata al sicuro ed al caldo. Nella zona erano due i cinema che facevano questo tipo di promozione. L'Italia in via della Zecca e l'Eden in Piazza San Francesco ma, quest'ultimo si limitava sempre al solo doppio spettacolo. La scena era la solita. Alle tre esatte di ogni giorno, per molti mesi e per alcuni anni, sono stato accompagnato per mano all'ingresso del cinema. Prendevo il biglietto, salutavo il papà o la mamma, e venivo affidato alla "maschera" che mi accompagnava al mio solito posto nel centro della solita fila centrale. Buono come un canino e attento come un gufo, alla rispettabile media di tre al giorno, ho visto e rivisto tutti i film prodotti negli anni immediatamente seguenti la fine della guerra e quindi ricordo tutte le serie di "Gianni e Pinotto", "Stanlio ed Ollio", i cartoni animati di "Hanna & Barbera" e tutti i classici di produzione americana del tempo. Gli "eroici" soldati USA, tutti belli, buoni e vincenti e,



quello che poi mi ha segnato di più, le innumerevoli storie dei bravi Cow Boy contro gli Indiani cattivi. Questo periodo della mia vita è servito, o meglio, ha prodotto due effetti: il primo, ovviamente, è che non amo andare al cinema né vedere film in TV; il secondo è molto più profondo. Avendo poi realizzato che quanto avevo visto sugli Indiani non corrispondeva alla verità storica e che i buoni erano quelli cattivi e viceversa mi sono incazzato moltissimo. Da quel momento ho capito che non bisogna mai fidarsi di quello che gli altri vogliono farti vedere perché se sono disonesti (e normalmente chi ha il potere lo è) ti fanno vedere quello che gli pare e come gli pare. I casi sono solo due. Se hai assistito o vissuto di persona un evento puoi anche ascoltare il punto di vista altrui perché, se non coincide con il tuo, non cambia niente. Se, al contrario, ti lasci influenzare da quanto dicono altri su cose che tu non conosci dall'interno e non hai la possibilità di verificare, la probabilità che quanto ascolti o vedi sia lontano dalla verità è inversamente proporzionale all'onestà del narratore.

**Il volo.** Quella cosina marrone si mosse. Una breve corsa fu sufficiente per rendermi conto di cosa fosse. Ero sul Baluardo che chiamavamo "Mazzini". A volte, in quelle primaverili mattine delle domeniche senza tempo, mi accompagnava lì mio nonno. Fui soddisfatto. Arrivai davanti a lui solo con qualche metro di vantaggio su uno degli innumerevoli gatti che giravano nella zona. L'arte di arrangiarsi non è una prerogativa solo umana. Senza rendersi conto del vero pericolo che era nelle immediate vicinanze, quel passerotto nell'erba, spaventato dalla mia relativa imponenza, pigolava disperatamente nella speranza di richiamare una madre che non avrebbe potuto proteggerlo. Un'occhiata al gatto fu sufficiente per farlo recedere dalle sue naturali intenzioni e, un attimo dopo, tenevo tra le mie mani congiunte quella piccola creatura. Non mi era mai successo prima. Oltre ad essere terrorizzato, lo sentivo caldo, morbido e assolutamente indifeso. Era caduto da un nido che la mamma aveva costruito molto vicino. Forse non era caduto perché un po' riusciva a volare, anche se non riusciva ad alzarsi che un metro da terra e a percorrerne cinque o sei. Dopo alcuni tentativi falliti mi resi conto che non sarebbe mai riuscito ad andarsene come e dove avrebbe dovuto e quindi affrontai mio nonno:

"Lo posso portare a casa?"

"Morirà comunque"

"Dai fammelo portare via"

"Gli dovrai dare da mangiare"

"Dai nonno, ci penso io"

A casa non ebbi problemi, gli davvo da mangiare continuamente e di notte lo avevo messo a dormire dentro una scatolina che tenevo nel buco che il mobile lasciava libero immediatamente sopra il guanciale del mio letto. Credo abbia ingollato di tutto. Dalle classiche briciole di pane, alle gocce di latte, dalla pasta al sugo o in brodo, a piccole fettine di cecina. Gli davvo tutto e lui buttava giù. Una mattina di alcuni giorni dopo, al mio

risveglio, non lo trovai dove avrebbe dovuto essere. Il cinguettio veniva dall'alto. Era appollaiato sulle stecche che componevano il lampadario e mi fissava. Se era arrivato lì voleva dire che aveva volato! Provai a prenderlo ma lui volò e, dopo aver fatto due o tre giri della stanza si posò sul davanzale della finestra. Quasi di corsa costrinsi qualcuno di casa a seguirmi e, finalmente, arrivammo esattamente dove lo avevo trovato. Quando aprii le mani che ancora lo separavano dalla libertà esitò un attimo, mi guardò e se ne andò per sempre. I frati di Piazza San Francesco ci dicevano sempre che si dovevano fare delle buone azioni. Questa mi sembrò ottima.

**La nautica.** Il fosso di Lucca, ai confini del rione, era un potente richiamo. Con la necessaria fantasia che fortunatamente è in dotazione a tutti coloro che, avendo pochissimo, vogliono fare tantissimo, quel canale medioevale è stato utilizzato in una tale quantità di giochi che, con molta sincerità, ho qualche difficoltà a ricordarli tutti. Il più gettonato, anche perché ci occupava tanto tempo e ci consentiva, con l'assenso dei genitori, di muoverci lungo tutto il suo percorso interno alle Mura, era la sfida dedicata alla "nautica". Immaginate una quindicina o più ragazzetti che, dopo aver costruito una piccola imbarcazione con i materiali più svariati (carta, cartone o legno perché la plastica non era stata ancora inventata), dopo averla dotata di bandierina personale, si ritrovavano tutti insieme in fondo a via dei Borghi dove inizia il fosso. Quella con la bandierina tutta nera era la mia. Al segnale convenuto, più o meno contemporaneamente perché i furbi c'erano già allora, tutte le barchette venivano gettate nell'acqua dal primo ponticello. Il vincitore sarebbe stato colui la cui imbarcazione, dopo aver percorso tutto il fosso, avrebbe toccato per prima la grata finale accanto alla chiesina di via della Rosa. Un bel percorso! Il gioco veniva fatto solo quando l'acqua nel fosso era molto bassa perché gli ostacoli, identificati dagli innumerevoli rifiuti che venivano per lo più gettati dalle finestre, diventavano tanti e difficili da superare. Quando il livello saliva il divertimento scendeva. La regola da rispettare era solo una: l'intervento dell'armatore era possibile solo se la propria barca si fosse impigliata, arenata o comunque si trovasse in una situazione dalla quale non sarebbe potuta uscire da sola. Come si poteva intervenire? L'unica maniera per rimettere in corsa la propria barca era quella di calarsi nel fosso e spostarla, a mano, nella corrente giusta. Già questo, da certi bordi del fosso, non era una manovra facile. La zona che faceva letteralmente paura a tutti ma che andava comunque affrontata, era quel tratto di fosso che passa sotto la Madonna dello Stellare. Immaginatevi quanto coraggio doveva avere il proprietario della barchetta che entrava da una parte e non usciva più dall'altra! Fortunatamente le barchette che si arenavano in quel punto erano sempre parecchie e quindi era meno impressionante scendere lì sotto. Proprio sotto la statua della Madonna c'era una grande grata che divideva in due parti quella galleria sotterranea e quindi, non potendo sapere da quale parte era bloccata la barchetta, spesso entravamo dalla parte sbagliata. Non essere soli in mezzo a gruppetti di topi di

fogna era rassicurante esattamente come rassicurante era l'imbecillità generalizzata che contraddistingueva quell'operazione. Mal comune, mezzo gaudio. L'importante era vincere ma, quando a fermarsi lì sotto era una sola imbarcazione, il proprietario riusciva ad inventare le scuse più assurde per non scendere solo. In questo caso gli altri facevano immediatamente finta di crederci perché sapevano che, prima o poi, lì sotto si sarebbe fermata, da sola, anche la loro.

**Il sacrificio.** Nel rione esisteva una “banda” di ragazzini. Non era obbligatorio farne parte ma scegliere di non appartenere a questa organizzazione significava vivere da soli e, fatto molto più importante, giocare da soli. Le bande cittadine non avevano regole scritte ma quelle che c'erano erano perfettamente conosciute e rispettate da tutti. La struttura interna ricalcava fedelmente le legge della strada. Il più forte vince e comanda. E' lui che sceglie un paio di luogotenenti, è lui che decide cosa si deve fare oggi, è lui che ordina chi deve andare a procurarsi qualcosa, è lui che dispone di te. Il luogo dove venivano decise le frequenti controversie era quel chiassetto che, opposto alla chiesa, dalla Piazza andava a sbucare sul fosso. Attilio era diventato il capo dopo una lunga scazzottata con Francesco che adesso era uno dei suoi luogotenenti. Avrà avuto una decina di anni ma era grande e grosso per la sua età. Rosso di capelli e pieno di lentiggini era sempre incazzato e, a tutti, sembrava proprio cattivissimo. Attilio dimostrava di essere il capo con la prestanza, il modo di camminare di fare e di parlare. Aveva quel non so che, quel qualcosa che lo faceva distinguere dal branco e che oggi si chiama “carisma” . Un po' lo invidiavamo tutti. A quel tempo ero molto più basso dei miei già bassi coetanei, scuro di carnato, avevo un musetto da paciocchino, gli orecchi ben a sventola sotto una testata di capelli disordinati e modi di fare apparentemente mansueti. Gli occhietti però erano vispi e sempre in movimento. Con un fisico oggettivamente perdente avevo poche possibilità di riuscire ad emergere ma, anche se non avevo alcuna possibilità di diventare un capo, la mia principale aspirazione era quella di non restare schiavo tutta la vita come gli altri. Attilio aveva un fratellino più piccolo che, proprio per la condizione di fratello del capo, era un intoccabile. Il suo lato debole era la sua famiglia che appariva ancora più povera della mia. Utilizzare questo vantaggio fu semplice. Furono sufficienti un paio di giornalini di Tex ed una vecchia automobilina perché diventassi il suo miglior amico. Quando fui convinto del suo attaccamento decisi che era giunto il momento di agire. Finalmente arrivò il giorno del giudizio. Ci trovammo tutti nel chiassetto a risolvere i soliti contrasti interni. Colui che veniva sfidato si metteva sulla spalla un oggetto qualsiasi e, a muso duro, si poneva di fronte allo sfidante urlando: “se hai coraggio levalo!”. Chiunque allungava la mano sapeva a quali conseguenze si sarebbe esposto. Francesco, il luogotenente, quel giorno era lo sfidato. Fermo, con le mani sui fianchi, era davanti allo sfidante ed aveva pronunciato la frase intimidatoria. Lo sfidante, forse impaurito anche dalla vicinanza di Attilio, non fece una mossa ma, dal gruppetto, venne avanti un piccolo imbecille. Io.

Ricordo di aver notato solo due cose. Attilio che aveva accanto a sé il suo fratellino e la faccia stupita di Francesco. Ora o mai più. Con una mossa rapida buttai per terra l'oggetto del contendere. Il "sacrificio" era iniziato ma la ricompensa era incerta. Anche se cercavo di non farlo vedere avevo una paura boia ma al tempo stesso contavo su quello che, come avevo previsto, sarebbe dovuto accadere. Dopo l'attimo di stupore generale, Francesco mi diede una spinta a due mani che mi fece volare per terra facendomi battere una culata violenta. Non mi ero ancora ripreso dalla botta che Francesco mi era già sopra smanacciando, urlando e sbraitando come un cane rabbioso. Stavo per piangere ma avvenne il miracolo. Attilio, su ovvia sollecitazione del fratellino, intervenne per separarci. Non ricordo bene quali furono le motivazioni dell'interruzione che il capo spiegò al branco che assisteva alla scena. La cosa si risolse con quella spinta, una culata ed un paio di schiaffoni ma la ricompensa fu all'altezza del rischio corso. Da quel giorno non fui più considerato uno "normale" ma quello che, palesemente inferiore, aveva sfidato un luogotenente. Avevo perso, ma avevo acquistato la stima eterna dei vertici e di tutto il branco per il coraggio dimostrato. Quella sera, prima di addormentarmi, mi feci un sacco di complimenti. Da domani, nella giungla di Piazza San Francesco, sarei stato considerato un ometto.

**Lo Spagna.** A quell'età la domanda alla quale veniva data risposta solo da quelli più grandi e sempre per sentito dire era: "ma le donne, lì, come sono fatte?". Per la verità la domanda l'avevo già fatta ai miei genitori ma la risposta, anche se poi ho capito essere tecnicamente corretta, mi aveva lasciato più dubbi di prima. Capimmo tutto quando lo Spagna arrivò di corsa dicendo al branco che aveva guardato dal buco della serratura quando sua sorella era entrata nel bagno ed aveva visto tutto bene e da vicino! Non ricordo il suo nome anche perché tutti lo chiamavano per cognome ma l'eccitazione dello Spagna fu tale che nessuno di noi riusciva a capire cosa c'era lì e come era fatto. Ad un certo punto della ennesima spiegazione, colui che sapeva, per chiarire le cose decise di farci un esempio. Tutti insieme andammo nello scantinato utilizzato dal "carbonaro". Venne presa una cassa e messa nel centro. Due retroguardie tenevano d'occhio l'unica porta di accesso. Lo Spagna si denudò completamente e si mise sopra la cassa. Tutto nudo era buffo, liscio e cicciottello. Con la mano destra si agguantò quelle poche cose che aveva come naturale dotazione e le spinse in mezzo alle cosce richiudendo subito le gambe.

"Sono fatte esattamente così, e qui c'è un taglietto verticale piccolo piccolo!"

Finalmente sembrava essere stato svelato uno dei misteri che più ci tormentava. Le discussioni che avvennero subito nella cantina e che, per molti giorni a venire, furono ripetute nella Piazza, erano centrate su quel taglietto. Tutti avevamo capito ma nessuno riusciva a comprendere il perché di quella stupida differenza.

"Perché è fatta così?"

"A cosa serve quel taglietto?" ...e, altra importante domanda senza risposta:

“Ma come fanno a pisciare?”

L'ingenuità era molto diffusa. Le cose della vita venivano assaporate un po' alla volta con una gradualità ed una lentezza che appariva sconcertante. I vecchi ci dicevano sempre “ogni cosa a suo tempo” e a me, ancora oggi, piace pensare che sia stato meglio così e un po' alla volta e in tempi diversi, tutti abbiamo capito tutto.

**La “baruscola”.** Visto che del sesso e delle donne non ci fregava ancora un granché, il nostro tanto tempo libero era dedicato ad inventare giochi, competizioni o comunque forme di passatempo di gruppo. C'è stato un periodo abbastanza lungo nel quale andava di moda un gioco molto particolare chiamato “baruscola”. Alternativamente, ognuno di noi doveva organizzare la propria. Attilio diceva: “domani alle undici si fa baruscola dalla casa di Aldo” e, all'ora indicata un branco di ragazzetti era in trepidante attesa sotto le finestre della casa scelta. La competizione scattava al primo lancio. Aldo doveva raccogliere, vicino alla finestra di casa, quanti più oggetti poteva. Una copia del giornalino “il Monello”, un soldatino americano, un aeroplanino di ferro, una bilia colorata e così via. Uno alla volta venivano lanciati di sotto e chi prendeva l'oggetto ne diventava immediatamente proprietario. Le battaglie fisiche per la conquista del premio erano abbastanza cruento. Non si poteva spingere ma si spingeva, non si poteva fare sgambetti ma si facevano. Le regole erano tutte disattese e, come al solito, valeva la legge della strada per cui, a quelli poco prestanti come me, restavano solo le briciole. Bisognava arrangiarsi. Non fu facile ma trovai una soluzione al mio problemino. I gusti erano molto diversi. Non a tutti piaceva “il Monello”, qualcuno preferiva avere solo automobili, altri facevano collezione di bilie colorate. Scelsi tra i compagni più grandi e grossi, quelli che prendevano più roba di tutti e feci attenzione ai loro gusti. Mio nonno conosceva molto bene un tizio che, non so come né perché, aveva grandi disponibilità di bilie colorate e di tutte le dimensioni. A me piacevano solo le automobili ma non riuscivo mai ad arrivare per primo. “Bimbo”, soprannome di un ragazzino grande e grosso, faceva la collezione di bilie e, quando dall'alto ne arrivava una, se decideva di prenderla non esisteva gara: era impossibile bloccarlo. Da quel giorno, ad ogni baruscola, tutte le volte che veniva effettuato il lancio di una automobilina, Bimbo si scaraventava all'attacco, la faceva sua e, dopo qualche ora con un semplice e ragionevole scambio, diventava di mia proprietà. Lavorava per me, ovviamente in cambio di bilie. In pochi mesi riuscii ad avere un parco macchine invidiabile che adoravo e conservavo con cura dentro una vecchia scatola di scarpe.

**Il pratino.** Crescere significa allargare i propri orizzonti. Piazza San Francesco non poteva restare per sempre la mia palestra di vita. Un po' alla volta, nel giro di pochissimi anni, venimmo risucchiati da altri interessi. A scuola avevo conosciuto un ragazzino di nome Franco che mi andava proprio a genio o, forse più sinceramente, mi andava a genio sua sorella Franca. Era bellissima, anche più di mia mamma. Aveva un visetto

tondo con due occhi splendidi e due trecce nere che gli scendevano sulle spalle. Come mi piaceva! Venni a sapere che tutti i pomeriggi, con la loro mamma, andavano su quel prato che si trova dietro del Duomo di fronte alla sede Arcivescovile. Non fu difficile convincere mia nonna Gina ad accompagnarmi lì tutti i giorni. Feci tantissime conoscenze, giochi nuovi e divertenti ma la vera grande differenza era che questo nuovo gruppo aveva al proprio interno anche delle ragazze. Giocavamo tutto il giorno sotto l'attento sguardo delle mamme e delle nonne accompagnatrici ma, questo fatto, non mi dava alcun fastidio se non durante un giochino un po' particolare. E' un "passatempo" che ho visto funziona ancora oggi. A quel tempo lo chiamavamo "lo zoccolo". Riuniti in cerchio, seduti sul prato, facevamo ruotare una scarpa che si fermava indicando qualcuno. Chi l'aveva fatta girare pronunciava allora la faticosa domanda: "dire, fare, baciare, lettera o testamento?". La persona indicata dalla punta della scarpa doveva effettuare la scelta tra queste cinque "attività" e colui che aveva fatto girare la scarpa avrebbe completato la penitenza a modo suo. Le ragazze del tempo erano ancora abbastanza ipocrite ma noi ragazzi ci si aiutava l'un l'altro in una maniera sfacciata. Se Franco girava la scarpa e questa avesse indicato me, lui sapeva benissimo che avrei risposto "baciare" e che volevo baciare lei, sua sorella. L'avrò baciata cento volte e mi piacque tutte e cento. Purtroppo, dopo chissà quanto tempo, notai una cosa. Quando a baciarla era il Pellegrini lei faceva una serie di smorfiette e gridolini che con me non faceva mai. Fu molto penoso e difficile ammettere che a lei, di me, non gli interessava assolutamente niente. Era evidente che faceva parte di quella ampia categoria di ragazzine alle quali piacevano quelli un po' più grandi. Fu talmente difficile accettare l'evento che, l'anno seguente, quando annunciarono al mondo il loro "fidanzamento" mi venne da piangere e piansi, come un imbecille, davanti a tutti. In quel momento presi la decisione che non mi sarei innamorato mai più. Che cazzata!

**L'incidente.** A parte i pochi giochi da fermo, generalmente passavamo le giornate in attività che avevano come scopo principale il movimento. Per noi correre era come respirare. Ne avevamo bisogno. Anche da giovani correre fa sudare e, specie nei mesi estivi, la sete arriva molto frequentemente. Quando questo accadeva, sempre di corsa, andavamo a bere alla fontana più vicina. Non esistevano che pochissime automobili, altrettanto pochi motorini ma c'erano tante biciclette. Quando arrivava un'automobile si sentiva da lontano e, lo stesso discorso, valeva anche per le moto e quindi era normale traversare le strade con tranquillità assoluta. Non arrivava mai nessuno. Una volta, dal pratino, era possibile arrivare alla fontana di Piazza San Martino passando da una stradina che adesso è occupata da un nuovo fabbricato delle Poste e questo percorso, nell'arco di una giornata, veniva fatto più volte. Anche quella volta, insieme a Franco, ci mettemmo a correre per andare a bere. L'ultimo ricordo che ho è quella signora in bicicletta che sbucò improvvisamente dalla strada di fianco al Duomo. Il manubrio mi colpì violentemente la tempia sinistra. (Evidente dimostrazione della mia altezza del



tempo) Sono stato senza memoria per quasi tre giorni. I miei mi hanno raccontato che non sapevo chi ero, non riconoscevo nessuno, guardavo ogni cosa come se fosse stata la prima volta. Franco raccontò che l'investitrice si preoccupò molto del mio stato di salute ma, appena rialzato da terra dissi alla Signora in bicicletta che non mi ero fatto assolutamente niente e la convinsi che poteva andare via. In fondo lei non aveva alcuna responsabilità. Questo incidente ha lasciato tracce che ancora oggi, con i moderni strumenti della medicina, sono ben visibili e, ogni tanto, succede qualcosa nella parte sinistra della mia testa che mi costringe ad ammettere che non sono perfetto! Il lato positivo risiede nel fatto che, quando faccio o dico qualche cazzata, posso sempre scaricare la colpa sull'ematoma parietale sinistro che, evidentemente, non è stato ben riassorbito.

**Ingenuità.** Loro due si chiamavano Franco Salemi e Giulio Rohl. Noi tre arrivavamo sul pratino molto presto e quindi in attesa dell'orario "normale" avevamo preso l'abitudine di andare a giocare alla stazione ferroviaria e, più precisamente, nello scalo merci. Non era difficile trovare, su uno dei tanti binari morti, un carrello di quelli che scorrono sulle rotaie facendo muovere il bilanciere che è installato sopra di esso. Il gioco consisteva nel lanciare il vagoncino a forte velocità e riuscire a fermarlo un attimo prima di sbattere contro i respingenti finali del binario morto. Andavamo in su e giù come pazzi ma, ogni tanto, eravamo anche costretti a scappare velocemente a causa dell'arrivo di un guardiano. Un giorno, stranamente, trovammo il carrello parcheggiato sull'ultimo binario di sinistra che terminava in una zona circondata da alti muri. Il pensiero comune fu che, considerato il fatto che c'erano questi muri, sarebbe stato praticamente impossibile essere visti e quindi si sarebbe potuto giocare senza alcuna preoccupazione di essere scoperti. Quando il carrello urtò per l'ennesima volta sui respingenti in fondo al binario morto iniziammo lentamente a riportarlo indietro e fu allora che, a non più di una ventina di metri da noi, apparvero due poliziotti. Eravamo in trappola. Circondati da muri, l'unica via di fuga era occupata da quei due che avanzavano verso di noi.

"E' tanto che vi diamo la caccia e oggi vi abbiamo beccato!"

disse uno di loro tenendo Giulio per un braccio. Franco mi guardava ed io non trovai di meglio che abbassare gli occhi aspettando la giusta punizione. Tirarono fuori un taccuino e dissero:

"Avanti, dateci i vostri nomi, cognomi e indirizzi. Scriveremo ai vostri genitori".

Conoscendo mio padre pensai subito alle botte che avrei preso. Se mi picchiava per niente, questa volta avrebbe avuto anche i motivi per farlo. Mi tirarono per un braccio e dissero:

"Te, come ti chiami?" e, subito dopo:

"Dove abiti?".

Date le mie risposte mi dissero che potevo anche andarmene ma io, fatti pochi passi, mi fermai ad aspettare la fine dell'interrogatorio degli altri. Fu la volta di Franco.

“te, come ti chiami?”.

Risposta “Giovanni Franceschini”.

“Dove abiti?”.

Risposta “Via della Zecca al numero 30”.

Cristo aveva detto una serie di bugie! Stavo ancora pensando alle falsità appena ascoltate che, altrettante, uscirono dalla bocca di Giulio! Durante il rientro verso il pratino nessuno dei tre aprì bocca. Ci guardammo in silenzio più volte e gli occhi parlarono molto tra loro. In quel tratto di strada capii che quello che pensi essere giusto in assoluto, a volte non lo è proprio per niente. Cosa ci ho guadagnato, quella volta, ad essere sincero? Avessi mentito anche io, l'unica variante a quello che sarebbe successo in futuro, sarebbe stata la non consegna di quella lettera che invece, immancabilmente, arrivò dopo qualche giorno a casa mia con le dure conseguenze che ne derivarono.

**L'inglese.** Con una previsione assolutamente fuori dal comune, mia madre, dopo chissà quante insistenze, riuscì a convincere Angelino che sarebbe stato importante la conoscenza della lingua inglese anche se allora era il francese a farla da padrone. Trovò l'insegnante. In Piazza San Martino, a sinistra guardando il Duomo, c'è ancora un pensionato di Suore e, tra le ospiti, c'era una distintissima Signora di madre lingua inglese che, con pochi soldi, era disponibile ad insegnare ai bambini. La camera studio aveva un terrazzino immediatamente sopra quella fontana che, quando eravamo sul pratino, usavamo per bere. Andavo a lezione due volte per settimana. La prima volta mi accompagnò la mia mamma. Parlarono un po' tra loro e poi restammo soli.

“Ciao, come ti chiami?” furono le prime ed ultime parole in italiano che mi disse.

“Look, two pigeons on the roof”.

Come posso dimenticare la sua prima frase! Guardai fuori dal terrazzino solo perché, insieme a quelle parole, aveva allungato il braccio ed indicava qualcosa da qualche parte. E' stata una esperienza indimenticabile. Con il cervello ancora in fase di costruzione è assolutamente semplice apprendere e, dopo meno di due anni, ero l'unico ragazzino della zona che parlava correttamente una lingua straniera. Il problema era trovare con chi! Le notizie, a quel tempo, non avevano la velocità di adesso e Lei, ascoltando sempre Radio Londra, riusciva a conoscere eventi che, qua da noi, arrivavano sempre e chissà perché un po' dopo e quando, nell'Atlantico, successe la tragedia dell'Andrea Doria, raccontai l'evento prima che la nostra radio nazionale lo diffondesse. Quel dramma, per me, fu un successo personale. Leggevamo insieme il “Times” ma, per potermi dare delle arie, agli amici facevo trovare, sempre rigorosamente per caso, ritagli di articoli sportivi prelevati da giornali inglesi che l'insegnante mi dava da tradurre a casa. Se fossi stato solo un po' più intelligente ed i miei un po' meno presuntuosi, oggi sarei un perfetto bilingue e, per seconda, avrei



avuto quella giusta. Dopo tre anni conoscevo quasi perfettamente l'inglese scritto e parlato ma qualche tempo dopo, alle medie, venne fatto l'errore.

“Quale lingua sceglie per suo figlio?”. La risposta fu:

“L'inglese lo sa già, quindi optiamo per il francese”.

Così come era stato semplice apprendere una lingua diversa, con la stessa semplicità ed efficienza fu facile dimenticarla.

**Gita premio.** Ero un incompreso. Pensavo questa frase fino dai primi temi d'italiano che feci. Alle superiori il rapporto con la professoressa d'italiano divenne molto conflittuale ma negli anni delle medie e delle elementari il problema esisteva già. Immane si presentava ogni qualvolta leggevo il giudizio dell'insegnante. Nei temi mi accusavano di avere troppa fantasia perché riportavo, troppo spesso, concetti che si scostavano oltremisura dalla “normalità” anche se lo svolgimento non poteva certamente essere ritenuto fuori tema. Credo di aver avuto insegnanti con poca immaginazione e, se la fantasia di chi scrive non è presente anche in chi legge, i contenuti non possono essere “letti” come chi ha scritto vorrebbe. Leggere non significa far scorrere gli occhi da sinistra verso destra e dall'alto in basso. Leggere significa immaginare, vedere con gli occhi invisibili della mente, entrare in un mondo altrui con tutto te stesso, costruire nella tua testa i colori descritti e sentire nel naso gli odori del panorama che non puoi non avere chiaro davanti e intorno a te. La mia rivincita fu terrificante. Non ricordo bene se ero negli ultimi anni delle elementari o nei primi delle medie fatto sta che partecipai ad un concorso nazionale bandito direttamente dal Ministero della Pubblica Istruzione. L'argomento del tema era qualcosa che aveva a che fare con l'infanzia e le malattie. Risultai l'unico vincitore nella mia provincia ma, la cosa che mi diede certamente maggiore orgoglio e soddisfazione fu il momento in cui, la stessa scuola e le stesse persone che non dividevano i miei testi, dovettero comunicarmelo. Dentro di me godevo come un riccio. “Sarete anche bravi insegnanti ma non siete mai riusciti a capirmi. Penso che se a livello nazionale mi hanno premiato significa che, al Ministero, hanno trovato nel mio testo qualcosa che Voi non avete mai cercato e quindi ne deduco che siete degli imbecilli”. Più o meno avrei voluto dire così ma lasciai perdere. Soffrivano già in silenzio. La seguente gita a Roma, per me, non ebbe alcuna valenza.

**Le medie.** L'uscita dalle elementari ed il conseguente abbandono dell'obbligo del grembiule nero coincise con un'altra crescita. Cominciavo proprio a diventare grande anche se il tempo sembrava non passare mai. Eravamo tutti nel chiostro interno della scuola media di San Ponziano in attesa di essere chiamati e smistati nelle varie classi quando arrivò la notizia che, in un incidente, era morto Fred Buscaglione. Era l'unico cantante che vedevo diverso dagli altri. “Guarda che luna” è una canzone che ha fatto storia. Ricordo benissimo che pensai a quale avrebbe potuto essere il tipo di incidente in cui sarei morto anch'io. La fine dell'esistenza non poteva che essere traumatica. Era

l'età dell'immortalità o meglio dell'impossibilità a comprendere il concetto di morte se non legata ad un violento evento esterno che, comunque, ritenevo assolutamente impossibile. La mia sezione, anche questa volta, fu la "E" ma, con grandissimo dispiacere, mi ritrovai in una classe che non era nella sede centrale bensì in quella distaccata, molto più anonima, di Piazza San Michele. Nessuno mi avrebbe visto entrare e uscire da una vera scuola media! Un fabbricato appartato e cadente non poteva dare la sensazione di scuola. Addirittura mancava anche la scritta "Scuola Media". Che fregatura! La porta d'ingresso non si trovava dove è adesso. E' stata spostata. Prima era esattamente al centro delle cinque finestre che si trovano al piano superiore. Una doppia rampa di scale conduceva al primo piano sul quale si aprivano due aule esattamente uguali. La prima e la seconda "E". L'ambiente era diverso. I nuovi maestri, chiamati professori, erano o apparivano molto più severi. La vera novità era che stavo nuovamente per cambiare amicizie. Questo non lo accettai e, anche se legai benissimo con gli altri, rimasi attaccato ai vecchi compagni di sempre ad esclusione di alcuni "nuovi" che, chi per un verso, chi per un altro, attirarono il mio interesse. Il mancino Giampaolo Bianchi, oggi famoso pittore, lo conoscevo benissimo sia perché eravamo stati insieme alle elementari sia perché abitava anche lui in Piazza San Francesco ma, essendo di famiglia "superiore" partecipava solo saltuariamente alla vita della nostra banda. Marco Pasega, un amico e un pittore ancora più grande, scomparso prematuramente e del quale conservo da qualche parte in soffitta tutta una serie di schizzi e disegni effettuati con lo stile che lo avrebbe poi reso famoso. Franco Faldini, l'ebreo riccone. Non si dava arie, non aveva manie di grandezza; era assolutamente normale anche quando arrivava a scuola, in macchina, accompagnato dall'autista. Forse abbiamo legato subito a causa del comune interesse per i trenini elettrici e, successivamente per le automobili. In ultimo voglio ricordare un altro alunno che si chiamava Sergio Sorbi. Non era benvoluto da quasi nessuno e veniva regolarmente deriso da tutti. A me la cosa dava molto fastidio. Vedevo bene e sapevo come gli altri che era e sarebbe sempre stato finocchio. Non riesco a capire come questo poteva incidere così tanto nei rapporti interpersonali e non l'ho mai capito. Di tutti gli altri, come dei tre anni passati sui banchi di San Michele, ho solo ricordi vaghi se non per le tre volte che, andando a vedere i "cartelloni", apprendevo, con il giusto distacco, che ero stato promosso con ottimi voti. Non mi sono mai meravigliato.

**Il finocchio.** Anche d'estate mamma lavorava fino a tarda sera ma papà aveva spesso i pomeriggi liberi e quindi, a piedi, andavamo alla stazione e si partiva per Viareggio con il treno. Appena arrivati, sempre a piedi, andavamo fino al mare, si stava sulla spiaggia fino al tardo pomeriggio e poi si faceva tutto il percorso inverso. Una volta al bagno "Tre stelle" organizzarono una festa per ragazzini ma, purtroppo, l'orario di inizio era fissato per le 7 di pomeriggio cioè esattamente l'orario nel quale i pendolari delle vacanze iniziano la transumanza. Io, questa volta, volevo restare con tutti i miei amici "residenti"

(quelli la cui famiglia poteva permettersi una lunga vacanza) e, con l'aiuto del bagnino Romualdo, riuscii a convincere Angelino a lasciarmi lì sotto la sua protezione. Avrei potuto dormire nella cabina accanto alla sua nella quale avrebbe messo un lettino e il pomeriggio seguente avrei atteso senza mai muovermi dal bagno, l'arrivo di papà. Della festa non ricordo niente ma, quella volta, non riuscii a dormire bene e la mattina, all'alba, essendo ben sveglio, decisi di andare a fare un giretto sulla passeggiata che, tra le cinque e sei del mattino, era completamente deserta. Non ricordo né il motivo né il tipo di richiesta ma fui veramente stupido ed ingenuo (accidenti all'amore per le macchine!) ad accettare un inutile passaggio da uno sconosciuto. Salii su quella Austin A40 bianca targata Firenze. Lui disse di essere un giornalista, che era una persona rispettabile e che non mi dovevo preoccupare. Mentre guidava comincio però a mettermi le mani addosso. Non sapevo cosa fare né cosa dire. Pensavo solo a come far fermare quella macchina. Fu stupido anche lui perché abboccò alla mia richiesta di poter fare la pipì. Appena riuscii a mettere piede in terra mi misi a correre come non avevo mai corso prima e, senza mai voltarmi indietro e facendo un giro molto tortuoso, tornai nella cabina dalla quale non sarei mai dovuto uscire. Dopo poco, Romualdo, che non si era accorto di niente, mi preparò la colazione e alla domanda "Come è andata?" risposi "Tutto bene..." esattamente le stesse parole pronunciate alla stessa domanda fattami, dopo poche ore, da Angelino. Che bischerata!

**L'esplorazione.** Alla ricerca costante di passatempi sempre più intriganti scoprimmo che sotto i baluardi delle Mura c'era una città sconosciuta. Ogni baluardo aveva uno o più ingressi, a volte totalmente liberi ed incustoditi ed altre ostacolati da vecchi cancelli di legno troppo facili da superare. Questi cunicoli sotterranei ci attraevano per la sensazione di mistero che stimolavano in noi. Quello che c'era sotto il letto l'avevamo già visto quando eravamo più piccoli e dovevamo allargare i nostri confini di esploratori. Era sufficiente tenere in mano una pila e dimostrare agli altri compagni di avventura un coraggio che non tutti potevano avere. Purtroppo ero tra quelli e, non potendo ammettere una cosa inammissibile, ricordo ancora il terrore presente nel cuore del ragazzino che doveva fingerlo di non averlo. L'unica cosa che potevo fare era quella di non essere mai il primo della fila. La paura dei ragni deve essere venuta fuori in quei posti. Le ragnatele ed i loro costruttori erano da tutte le parti e, a volte, era assolutamente impossibile passare senza essere continuamente a contatto con queste perfide e perfette strutture composte di fili appiccaticci. Quelle forme nere al centro delle costruzioni, così vicine alla mia faccia, mi incutevano una paura che non sapevo spiegarmi ma che dovevo comunque riuscire a controllare. Sembravo l'unico a dover reprimere un panico che, in realtà, non poteva non essere generalizzato. L'interno delle Mura è tutto una serie di cunicoli piccoli e grandi, larghi e stretti, alti e bassi che salgono e scendono, alternati a grandi locali che prendono luce da grate esposte chissà dove. Dovunque si volgesse lo sguardo si vedevano solo sassi, molto simili a macerie, come

se le volte sopra di noi fossero crollate e, di tanto in tanto, si trovavano anche pezzi di abiti lasciati da chissà chi. Oltre ai ragni, quei luoghi abbandonati erano la casa di innumerevoli altri animali. C'erano gatti che sembravano tutti malconci e malati tanto erano "rachitici" e che, in quanto felini, erano silenziosi come il buio che ci circondava. Riuscivamo a vederli solo quando i loro occhi incrociavano i fasci di luce delle nostre torce. L'incontro con cani randagi, fortunatamente, era molto raro ma, quando accadeva, erano dolori. Sbucavano improvvisamente dal buio profondo abbaiando e ringhiando come leoni e la mia adrenalina si mescolava copiosa a quella degli altri come quando, nelle sale più interne, andavamo a svegliare i pipistrelli. Quando svolazzano in ambienti chiusi sono più rumorosi di un treno. Erano emozioni forti. Proprio quello che, insieme agli altri, andavo cercando.

**Le differenze.** Fino ad una certa età non si hanno chiare alcune differenze. Per la mente di un ragazzino tutti sono uguali, nel senso che quello che ho io hanno sicuramente anche gli altri e, allo stesso modo, riesce difficile, se non impossibile, immaginare "tenori" di vita molto diversi da quello che viviamo in prima persona. L'aggravante era costituita dal fatto che, vivendo in un rione, tutti conoscevano tutti e tutti eravamo stati in casa di tutti. Le differenze erano minime e, anche ci fossero state, nessuno di noi ci avrebbe potuto fare caso fino a che, un giorno, il Faldini mi invitò a casa sua per giocare con il suo trenino. L'indirizzo era chiaro e non fu difficile, a piedi, arrivare alla prima villa a sinistra sulla curva della circonvallazione che, da Sant'Anna porta verso il Cimitero. Arrivarci fu normale ma, appena davanti al cancello mi cominciai ad impressionare. Non solo non avevo mai fatto caso a come è una vera villa da vicino, ma rimasi colpito anche dall'accuratezza con il quale era tenuto tutto il giardino intorno, dai fiori e dalla splendida automobile che si intravedeva in fondo ad una stradina privata. Dopo pochi secondi che avevo suonato il campanello d'ottone si aprì la porta d'ingresso e un signore vestito da cameriere venne verso di me e, molto gentilmente, mi chiese:

"Desidera?".

Come "Desidera?". Ma dove sono? Con tutta l'eleganza e la disinvoltura che potei recuperare in quegli attimi risposi:

"Sono un amico di Franco, mi sta aspettando...".

Aprì il cancello e disse: "Prego, mi segua".

Ma dove pensava volessi andare? A casaccio di qua o di là oppure a pestargli i fiori?

Le sorprese erano appena all'inizio. Entrati in casa riuscii a vedere solo per un attimo un ambiente incredibilmente bello ed elegante perché il cameriere (che la famiglia chiamava Augusto, ed in realtà era il maggiordomo) aprì una porta a vetri e, invitandomi ad entrare disse:

"Si accomodi, vado ad avvisare il Signorino Franco".

Si, disse proprio "il Signorino".

Franco arrivò quasi subito e mi indispettì il fatto di non avere avuto il tempo materiale per guardarmi attorno in quella “sala d’attesa” piena di mobili che, fino ad un minuto prima, non potevo immaginare esistessero, tanto erano belli.

“Ciao, vieni con me”.

Ubbidivo a comando ed andavo dietro a chiunque come un automa e, come tale, passai attraverso stanze che mi apparvero immense e fatate. Credevo di essere arrivato in casa del marito ricco di Cenerentola. Circondato da tendaggi teatrali, attraversai sale, vidi divani e camini (tutto al plurale), incontrai una cameriera e salii una scala semirotonda larghissima. In fondo all’ennesimo corridoio si apriva una stanza grande come metà della mia casa e, metà di questa, era totalmente occupata da un plastico ferroviario. Era vergognosamente fantastico. Anche lì non sapevo cosa e dove guardare. Avevo da poco ripreso conoscenza quando, da una porta secondaria, entrò un carrello (probabilmente d’argento) con dietro la stessa cameriera che avevo incontrato prima.

“Tea e biscotti per i Signorini” .

Ma siamo diventati matti? Quando facevo uno spuntino pomeridiano, se tutto andava bene, mangiavo pane e olio! Volutamente, ma anche, per non far provare al lettore le stesse sensazioni che ho provato per un paio di ore rinchiuso in quella gabbia dorata, concludo solo ricordando che, prima di andarmene, Franco insisté a lungo per regalarmi uno dei suoi vagoni che ovviamente accettai. Avevo capito che non siamo tutti uguali e, anche se non ricordo di aver provato invidia, non ho mai avuto il coraggio di contraccambiare l’invito. Quella volta, forse, sono stato maleducato ma quando sai di essere così inferiore la cosa più saggia è rientrare al più presto nel proprio mondo. Sapersi accontentare, diceva sempre il mio papà, è la chiave della vita. A volte però è una chiave pesante....

**L’idea.** Al bagno “Tre Stelle” eravamo sempre insieme. Edo Chelini, Alessandro Magnelli ed io. Tre piccoli birbanti scalmanati alla costante ricerca di emozioni con tre famiglie alla costante ricerca dei loro figli. Ne abbiamo combinate di cotte e di crude ma, la più anormale fu originata dalla nostra età, dai desideri che avevamo, dalla curiosità di ragazzi e da un pizzico di immoralità maniacale che, dicevano, precede lo sviluppo. Scagli la prima pietra colui che non ha mai guardato da uno dei tanti buchi presenti nelle pareti delle cabine di legno di una volta! Certo una cosa è la curiosità mantenuta nei limiti che possono essere originati da un’occasione e un’altra è studiare ed applicare un metodo infallibile che veniva messo in pratica con regolarità. Una cabina, quando sei fortunato, confina con un massimo di altre tre e un’altra dose di fortuna è richiesta affinché in almeno una di queste ci sia qualcosa di veramente interessante da osservare. Quelle sopra i trenta anni, per noi, erano troppo vecchie e sfatte e quindi le possibilità visive erano ridotte sempre all’osso. Si perdeva tempo per niente. Gli stabilimenti balneari, con la sola esclusione delle fondamenta, erano tutti costruiti con il

legno e notammo che il pavimento, sollevato da terra, era composto da assi attaccate una all'altra ma... non combaciavano! Si fosse potuti entrare lì sotto avremmo avuto un campo di azione illimitato. Per non generare troppa curiosità nei genitori cominciammo a frequentare la zona vicino alle cabine dove, generalmente, stavano tutti i ragazzi che amavano giocare a pallone. A noi, ovviamente, il pallone non interessava ma, mentre due si sacrificavano giocando, il terzo, con gli attrezzi giusti, iniziò silenziosamente a rimuovere le assi del pavimento di una delle nostre cabine. Ci davamo spesso il cambio e il lavoro più difficile fu quello di trovare un modo affinché le due assi "mobili" apparissero esattamente come quelle fisse. A lavoro ultimato fu sufficiente restare nella zona lato mare dello stabilimento allo scopo di tenere sotto attento controllo i due lati della costruzione. Appena qualcosa di veramente interessante arrivava davanti ai pannelli dove erano appese tutte le chiavi delle cabine, noi ci mettevamo in azione. Uno alla volta, sempre per non dare troppo nell'occhio, entravamo nella nostra cabina "truccata" infilandoci nei sotterranei. Era uno sciochezza strisciare poi come "marines" fino a sotto l'obiettivo. Qualcosa andò storto. Un errore di valutazione, di disattenzione o semplicemente il caso ma, improvvisamente, ci accorgemmo che qualcuno ci stava osservando con attenzione. Si chiamava Romualdo ed era il bagnino. Un omeone grande e grosso che incuteva timore solo a guardarlo. Quel giorno entrammo in azione solo un paio di volte ma, il giorno seguente, le assi erano tornate ad essere fisse. Lui aveva capito tutto! La comprensione che deriva dal ricordo di quando sei stato anche te un ragazzino deve essere stata la motivazione per la quale Romualdo mantenne molto circoscritta questa verità. Parlò solo con i nostri padri che, a loro volta, non reagirono troppo violentemente. Venimmo puniti per una cosa che "la sapeva Romualdo" e, fino al termine della vacanza, prima di andare a casa, la sera eravamo costretti a pulire dai rifiuti tutta la spiaggia.

**La casa.** Una sera fui chiamato dai miei genitori. Da alcuni giorni mi ero reso conto che stava per succedere qualcosa di importante. Troppo spesso vedevo mio padre e mia madre che parlavano fitto fitto davanti a fogli di carta pieni di numeri. Ultimamente avevo anche annusato nell'aria una soddisfazione che non avevo mai sentito prima. Con aria di vittoria Angelino mi disse:

"cambiamo casa, anzi la compriamo".

Era la realizzazione di un sogno di due persone che avevano fatto e stavano facendo sacrifici pesanti per concretizzare questo loro desiderio. "Se non ci fosse l'affitto..." era la frase che negli ultimi anni sentivo ripetere più di ogni altra. Anche questa fu certamente una decisione di mamma che, come al solito, vedeva dietro gli angoli. Mio padre lavorava all'Enpas e, come dipendente statale, guadagnava il giusto anche se faceva continuamente gli "straordinari". Quello stipendio non sarebbe stato sufficiente e quindi l'acquisto fu possibile per l'intervento del "principale" di mamma. Lei lavorava nell'amministrazione del famoso negozio di tessuti Francesconi in via Fillungo.



L'appoggio economico fu sicuramente determinante ed i miei furono riconoscenti verso il Signor Amedeo per tutta la vita. Ricordo benissimo il primo sopraluogo nella nuova abitazione. Anche se ero ancora fresco della visita nella casa del Faldini, a me parve comunque bellissima. Questa volta avrei avuto veramente una cameretta tutta mia oltre al fatto che c'era un bagno vero con w.c., lavandino, bidet e vasca. Gli ultimi due elementi gli avevo visti solo al cinema o a casa di altri. Via dei Borghi numero ventotto, secondo ed ultimo piano. Solo il numero civico era uguale alla casa che stavamo per lasciare. Considerato che cominciamo ad essere grandino e quindi le possibilità di movimento erano maggiori, il fatto di lasciare Piazza San Francesco non mi diede né problemi logistici né un grande dispiacere. Forse era la soddisfazione e la gioia che aleggiava nella famiglia che attuò il distacco. Fatto sta che, anche se fisicamente ero stato "spostato", emotivamente ero troppo legato agli amici e ai luoghi della mia infanzia e quindi, nei tempi a venire, feci in modo di lasciare quasi inalterate tutte le precedenti relazioni. La fedeltà al passato fu la causa primaria del mio "chiamarmi fuori" dalla banda del nuovo rione. Anche se abitavo nella zona ero, e sono sempre restato, un "esterno". Il mio cuore era e sarebbe sempre stato in Piazza San Francesco. Da questo momento, anche se non abbiamo mai navigato nell'oro, non ho più ricordi di ristrettezze ma solo di piccoli, significativi e costanti miglioramenti che venivano, sempre e regolarmente, attribuiti al fatto di non dover pagare l'affitto. Questo è il primo plagio che ricordo di aver subito.

**La loggia.** Viene un momento, nell'esistenza di noi maschietti, che succede qualcosa che, almeno le prime volte, ci sorprende moltissimo. Il fatto che quasi tutti si sappia in anticipo la dinamica di questo fenomeno, l'evento non diminuisce la meraviglia che proviamo nel vedere, in pochi secondi modificare la struttura ed il volume di una piccola parte del nostro giovane corpo. A me successe mentre, solo in casa, stavo facendo il bagno nella nuova vasca. Me lo avevano già detto tutti i miei amici ma, nonostante ciò, provai una sorpresa di cui sento ancora l'eco. Ma cosa mi stava succedendo? Perché era diventato così? Quando, ovviamente in Piazza San Francesco, raccontai l'evento a tutti ebbi l'amara sorpresa di sapere che agli altri era già successo ed io, essendo tra i più piccoli, ero stato l'ultimo. Dai più grandicelli, quel giorno appresi anche che, quello strano desiderio che avvolge il corpo e la mente, poteva essere soddisfatto con il semplice ausilio di una mano. Facile ed appagante! Se quel coso lì fosse stato di legno adesso farei parte di quella nutrita schiera di maschietti che, con il tempo e l'uso, lo avrebbe modellato a forma di impugnatura! La novità restò tale per parecchio tempo e, con l'enorme fantasia che era richiesta per passare le giornate, riuscimmo a trovare un gioco molto divertente e totalmente basato su questo fenomeno fisico. Il campo di gioco non poteva essere all'aperto e sotto gli occhi della gente per cui venne individuata una loggia e, più precisamente quella di Via San Nicolao al numero quattro. A differenza delle altre aveva ambedue le caratteristiche che cercavamo. La porta di accesso era

sempre accostata e nello stabile non c'era quel traffico che caratterizzava le nostre logge. Entravamo dentro e chiudevamo il portone d'ingresso. Giocavamo tutti contemporaneamente con la sola esclusione di un volontario che doveva avere le funzioni di arbitro. In fila davanti al muro interno, uno vicino all'altro, i pantaloni e le mutande andavano a finire sopra le scarpe, le braccia dovevano essere ben appoggiate alla parete e quindi il corpo restava un po' inclinato con la testa più vicina al muro di quanto lo erano i piedi. Il segnale di "uno, due, tre, via" coincideva con la chiusura degli occhi e la discesa di un silenzio irreale. Con la sola forza del pensiero, totalmente libero e lasciato alla fantasia del singolo, ognuno di noi doveva provocarsi un erezione completa. Sarebbe stato dichiarato vincitore colui che avrebbe raggiunto per primo questa "posizione". Mi sono sempre divertito tanto ma non ho mai vinto.

**Il terremoto.** Una sera stavamo guardando la televisione ed eravamo seduti sull'unico divano quando, improvvisamente, si sentì un rumore paragonabile ad una serie di carri armati che, velocemente e rumorosamente, stavano venendo da via Fillungo verso di noi. Questo frastuono aumentò di intensità. Stavo per chiedere cosa potesse essere quando tutti i bicchieri e le suppellettili della casa cominciarono a vibrare. Ricordo l'urlo di mia mamma e la fuga di tutti e due i miei genitori verso la cucina. Non riuscii a muovere un solo muscolo e restai impietrito al mio posto. Che angoscia!

**Giù dalle Mura.** Nel gruppetto di scatenati che tutti i giorni si trovava al baluardo "Mazzini" c'era una continua ricerca di giochi nuovi ed emozionanti. Un giorno Giulio arrivò con una vecchia bicicletta da donna prestatagli da chissà chi e la novità venne subito utilizzata. Nella cortina che fiancheggia l'orto botanico ci sono grossi alberi che dividono la strada dal bordo della scarpata la quale, a precipizio, termina in un piccolo fossato adiacente il vecchio muro di recinzione del giardino. Il giochetto consisteva in una gara ciclistica di slalom tra i primi dieci alberi. A turno si inforcava la bici, si aspettava il "via" pronunciato ad alta voce e, con il sottofondo della scansione dei secondi gridata in coro da tutti gli "spettatori", iniziava la corsa a cronometro. Ricordo bene due momenti: la ruota davanti che slittò ed invece di girare verso destra proseguì dritta verso il baratro e tutte quelle facce, in cima alla scarpata, che mi guardavano preoccupati. Da sotto la bicicletta urlai solo che stavo bene e non mi ero fatto niente. La bicicletta, invece, si era fatta male. La ruota posteriore era tutta storta. I pochi soldi necessari alla riparazione furono trovati dalla mia mamma con movimenti che oggi verrebbero chiamati di "finanza creativa". Mio padre non seppe mai niente ed io mi salvai da una sicura scarica di botte. Grazie mamma!

**Le superiori.** Anche la scuola media finì e adesso dovevo scegliere quale indirizzo prendere per il mio futuro. Ero immaturo e, pur se consigliato per scritto dal Preside ad orientarmi verso una scuola tecnica, convinsi i miei ad iscrivermi al Liceo Scientifico



“Vallisneri”. La motivazione interna che mi spingeva verso quel tipo di scuola risiedeva, nel vero senso della parola, in Via dei Borghi a non più di cento metri da casa mia. Il suo nome era Ilaria. Bionda, ricca, distinta, fine e con un corpicino da favola. Ero cotto. Aveva tutte le caratteristiche che piacevano a me. Angelino, anche se non immaginava che era la vera motivazione della mia scelta, sapeva che gli stavo dietro e mi ricordo che disse: “Attento, le bionde spesso sono stronze!”. Avrei dovuto ascoltare chi ne sapeva certamente più di me. La scuola iniziò ed ebbi anche la fortuna di essere messo nella stessa classe sua ma furono sufficienti solo due o tre mesi perché mi accorgessi di tutti e due gli errori commessi. A lei, come a tante altre, piacevano quelli più grandi, e quindi ero tagliato fuori da ogni possibilità. Come provavo a stabilire un contatto si infastidiva. Gli davo semplicemente noia. Niente da fare anche per il tipo di scuola. Il greco ed il latino si scontravano quotidianamente con una struttura cerebrale non attrezzata da madre natura per quel genere di cultura. Come se non bastasse ero sulle palle anche a un paio di professori che non perdevano occasione per umiliarmi davanti a tutti. Arrivai a stento alla fine del secondo trimestre e, all’inizio del terzo, decisi che la cosa doveva finire lì. L’occasione venne quando, per l’ennesima volta, dopo avermi preso per il culo, il Professore di latino mi buttò fuori. Il Liceo “Vallisneri” era contiguo alla scuola media Carducci ed io mi trovai su quel lungo terrazzo che, entrando nel chiosco, si vede a sinistra. Le decisioni vanno prese e messe in pratica immediatamente per evitare che, poi, sia troppi tardi. L’unico ostacolo tra me e la libertà era quel gabbiotto dove stava sempre un bidello a leggere il giornale. Arrivai lentamente fino all’inizio della vetrata e poi, strisciando per terra, riuscii a passare. Girato l’angolo scesi di corsa le scale e me ne andai. Questa seconda fuga ebbe un epilogo ben diverso dalla prima. In pochi minuti mio padre mi diede una scarica di botte paragonabile alla media di quelle che prendevo in un mese. Ovviamente fui “respinto” e, quando l’anno seguente andai a giocarmi le mie ultime chance all’istituto tecnico per geometri “Francesco Carrara” ero assolutamente convinto di due cose. La prima, che questa volta ce l’avrei fatta e la seconda, che le bionde sono tutte stronze.

**La crudeltà.** Solo il fatto di ricordare mi disturba. Penso comunque che faccia parte integrante della natura umana e della fase di crescita di ognuno di noi attraversare periodi sbagliati che, nella maggior parte dei casi, verranno ricordati come tali. Credo anche che i maschietti vivano fasi di crescita dove, più o meno volontariamente, il dover dimostrare di essere “uomini” li costringe ad adeguarsi a comportamenti sbagliati. Ho valutato seriamente se valeva la pena riportare nel dettaglio queste azioni e, in prima battuta, avevo deciso di evitare. Poi ho pensato che non posso fare finta che tutto questo non sia avvenuto e che non sarebbe giusto voler oscurare volutamente una serie di comportamenti che, anche se non mi piacciono, fanno comunque parte di me. Le lucertole sono state oggetto di azioni raccapriccianti. Si trovavano ovunque. Ognuno di noi ne prendeva una che veniva poi legata, con filo da cucire, sui binari della ferrovia

Lucca Firenze. Il “divertimento” era constatare cosa ne era rimasto dopo il passaggio di un treno. Non dimenticherò mai quella volta che sul binario, in mezzo ai pochi resti, era ancora pulsante un piccolo cuore. La vasca di Piazza San Martino era un altro luogo di tortura. Con la solita lucertola a testa ci recavamo tutti intorno ai suoi bordi e, una alla volta, lasciavamo libere in acqua quelle bestioline che, spaventate, iniziavano a nuotare nell’unica direzione dove intravedevano la salvezza e cioè quella piccola isoletta che si trova al centro. L’attacco dei pesci non si faceva attendere molto. A volte le dimensioni della lucertola erano superiori a quelle dei pesci e allora la battaglia era molto più “interessante”. Comunque le lucertole non hanno mai vinto. La zona delle Mura che è compresa nel percorso che scendendo dal baluardo della Rosa porta all’esterno verso la stazione ferroviaria, era un altro campo di battaglia. Con le “filombre” e organizzandoci in squadre passavamo il tempo sfidandoci a chi ne avrebbe uccise di più. La squadra perdente non raccoglieva mai meno di una cinquantina di trofei. Quando arrivava la primavera, il pratino era continuamente sorvolato da una miriade di rondini affamate che divoravano tutto quello che passava nel cielo. Erano molte più di oggi, molto più grandi, rumorose e volavano sempre basso. Noi prendevamo solo le lucertole più piccole e, con tutta la forza, le lanciavamo nell’aria. Quelle poche volte che non venivano prese al volo dai rondini ritornavano a terra cadendo sull’erba folta del pratino e questa, a volte, poteva essere l’unica loro via di salvezza. Uno di noi era particolarmente crudele. Si chiamava Rossi ma il nome non lo ricordo. Lui era l’unico che riusciva ad ucciderle staccandogli la testa con le mani oppure, con una lente d’ingrandimento, tenendola la povera bestia ferma con due dita, gli convogliava i raggi del sole sulla testa bruciandogli il cervello. Basta così, non voglio ricordare altro.

**Settembre.** Cominciavano ad arrivare verso la fine d’agosto e, in pochi giorni, riempivano tutto quello spiazzo sterrato che si trovava sotto le Mura appena usciti fuori da Piazza santa Maria. Le giostre erano, oltre che un passatempo stagionale, un modo per procurarci qualche spicciolo. Davanti alle casse, in terra, erano posizionati delle assi di legno mai accostate perfettamente. Tutte le mattine passavamo in rassegna questi posti e ci riempivamo le tasche con gli spiccioli scivolati da mani insicure e che, caduti in terra, erano andati a nascondersi nelle intercapedini. Era sufficiente avere una calamita legata ad un filo.

**La prima volta.** Si chiamava Roberta. Mora, capelli mediamente lunghi e mossi, occhi neri, formosetta e più grande di me di un paio d’anni. Non conosceva l’ipocrisia, era assolutamente sincera e diretta. Diceva sempre quello che pensava e a me, quella volta, disse:

“Vuoi che diventi la tua ragazza?”.

Stavo ancora cercando di capire il significato della domanda che, come un treno, arrivò subito la seconda:

“Sai fare a baciare?”.

Mi trovai nel marasma assoluto. In due secondi mi aveva ridotto ad una larva. Non sapevo cosa dire né, tanto meno, cosa fare. Avevo pochi attimi per riprendere in mano una situazione penosa e il mio cervello cominciò a lavorare. Poter dire “ho una ragazza”, alla mia età, avrebbe significato molto ma avrebbe comportato anche dover passare tempo con lei e, non ostante tutti gli sforzi, non riuscivo ad immaginare a cosa potesse servire. Vedevo che quelli più grandi frequentavano spesso le ragazze e, quelli più fortunati riuscivano anche ad appartarsi con loro. Ma che diamine, se lo facevano gli altri lo avrei fatto anch’io. Era molto carina e quindi la risposta alla prima domanda fu affermativa. La seconda risposta non poté che essere una menzogna. Non avevo alternative, che figura avrei fatto a dire la verità. Pensai addirittura che avrei rischiato un suo ripensamento se si fosse accorta di avere a che fare con un “principiante” che non aveva mai baciato come probabilmente intendeva lei. Per il momento credevo di aver tamponato la situazione ma, quello che successe immediatamente dopo, rasentò il dramma. La scena si svolse sotto la statua del leone che si trovava a destra salendo la scesa della gelateria “la veneta”. Non ostante la vicinanza della bestia, io mi sentivo molto più simile ad un coniglio. Con grande sicurezza lei continuò:

“Andiamo in quel baluardo laggiù, stiamo un po’ insieme da soli”.

Mi prese per mano e ci avviammo. Il percorso fu tutto un interrogatorio sulle mie capacità. Mi chiese addirittura se baciavo alla francese oppure all’italiana avvisandomi che a lei, alla francese, non piaceva molto.

Continuavo a discutere su cose di cui non sapevo assolutamente niente ma, al tempo stesso, ero letteralmente disperato nel vedere che il baluardo pieno di alberi e di erba alta si avvicinava sempre più. Chissà quante cazzate dissi durante quei cento metri che mi separavano dall’esame più difficile.

“Verba volant, bacio manent”.

Questo era probabilmente il concetto principale dei pensieri angosciosi che tormentarono gli ultimi metri che mi separavano da quel posto che si chiamava “..andiamo laggiù”. Volsi più volte lo sguardo intorno per cercare di vedere se, magari, arrivava qualcuno. Niente da fare. Eravamo soli, o meglio, ero solo. Con la massima naturalezza che mi ero imposto di recitare, mi appoggiai a quel maledetto platano. Lei si avvicinò troppo, non avevo più alternative. Non ho mai saputo se Roberta si accorse che era la mia prima volta. Probabilmente lo avrà pensato solo per un attimo perché compresi il meccanismo in meno di un secondo. Non ricordo quanto tempo siamo stati lì ma, tornando indietro, le parti sembravano invertite. Fui molto soddisfatto di me ma, quello che mi riempiva di gioia era che anche lei era molto soddisfatta. E pensare che c’eravamo solo baciati o poco più. La nostra storia andò avanti tutta l’estate e ben oltre i baci. Mi fece scoprire un mondo di emozioni assolutamente nuovo. Forse non aveva altro da insegnare o forse non avevo altro da imparare, fatto sta che tutto finì bruscamente così come era cominciato.

**Le sigarette.** In casa mia fumavano anche i muri. Mio padre e mia madre preferivano le “nazionali”, mio nonno le “alfa” e, a mia nonna, non dispiaceva il sigaro. A scuola sembrava che le ragazzine guardassero in modo diverso chi teneva tra le mani una sigaretta. I miei amici fumavano già tutti. Lei si chiamava Paganucci, eravamo a scuola e, nell’intervallo, mi offrì una “Astor”. Cosa avrei dovuto fare?

**Il Fantozzi.** Da qualche giorno, ogni volta che entrava in classe, si comportava sempre nel solito modo. Si avvicinava velocemente alla finestra e, pronunciando sempre la solita imprecazione “Che schifo!”, metteva le due mani sul davanzale e con un rapido movimento del busto, da dietro in avanti, sporgendosi leggermente dalla finestra lanciava uno sputo disumano. Oltre a essere considerato il cretino della classe aveva anche il difetto di essere molto miope e, probabilmente per vergogna, usava gli occhiali solo all’occorrenza. Non li aveva mai quando faceva l’ingresso “sputaiolo”. Quella mattina di fine primavera avvenne tutto come sempre o quasi. Fantozzi entrò, si avvicinò alla finestra, appoggiò le mani sul davanzale, portò il busto indietro e, pronunciando la solita imprecazione ... si schiantò sul vetro chiuso frantumandolo. Tre punti sulla fronte furono il regalo della mia stronzaggine.

**Anni 60.** Quelli fantastici. Li ho vissuti tutti, ma non ho mai partecipato a nessuno di tutti quegli eventi giovanili che avrebbero poi contribuito a passare alla storia quel periodo. Le lotte di classe, la rivoluzione proletaria, la contestazione nelle scuole le bandiere rosse o nere, i cortei ed i primi scontri con la polizia. Di tutto questo non mi è mai fregato niente. Forse sarò stato immaturo ma a me piace pensare che, non ostante tutto, la mia estraneità sia dipesa da una mia scelta. Messi in ordine di importanza, i miei obiettivi di allora erano: diventare grande, divertirmi, avere la ragazza, stare con gli amici e, ma sarebbe stato chiedere troppo, avere qualche soldo in tasca. L’unico desiderio non realizzato fu l’ultimo, mentre quello sul quale poi ho avuto tutto il tempo di pentirmi è stato il primo. Tutto il resto è un insieme di bei ricordi trascorsi con le ragazze a divertirmi insieme ai miei amici. A questo punto è bene spiegare alcune cose con un sotto capitolo dedicato alla “topa”. Stare con le ragazze, per tutti noi, era l’unico divertimento diverso e più interessante di qualsiasi altro (se altri ce ne potevano essere). Deve essere chiaro che avere un rapporto sessuale era come fare tredici al totocalcio. Non perché le ragazze di allora fossero più per bene di quelle che sono venute dopo ma, per il semplice motivo che, “quella cosa lì”, era roba da grandi e noi eravamo tutti convinti di non esserlo ancora. Quando avevamo l’opportunità di stare appartati e da soli con una ragazza c’erano le seguenti percentuali di riuscita: al 90% si sarebbe fatta baciare; nel 50% dei casi avremmo potuto toccare il seno da sopra i vestiti e solo in un 10% di casi si poteva pensare di riuscire ad infilare una mano dentro il reggiseno. Le stesse probabilità, ma prevalentemente dall’esterno, erano per il culo. Un

60% si faceva toccare le cosce ma, arrivati dove cominciava la parte più interessante, la mano veniva fermata con decisione. Andare più in là era veramente poco probabile e poteva essere, al massimo, il 10% delle volte. Riuscire a farsi toccare da una mano femminile sopra i pantaloni per qualche secondo poteva accadere sì e no una volta su tre e ma la classica “segna”, era veramente cosa rara. Qualsiasi traguardo in più corrispondeva all’attuale bingo. Forme di contatto diverse da quelle enunciate sarebbero accadute molti ma molti anni più tardi. Fortunatamente esisteva anche il ballo che per noi era una fase sessuale abbastanza ricercata. Quasi tutte, con la musica di sottofondo, accettavano il contatto fisico e si facevano stringere schiacciando il loro corpo sul nostro. Era bello ma ai maschietti provocava anche una eccitazione che, non essendo solo mentale, a lungo andare rompeva veramente i coglioni!

**Dall’alto.** La domenica mattina, dopo la Messa, era consuetudine passeggiare in centro. C’erano tante ragazzine e, di conseguenza, tante possibilità di incontro. Le possibilità non andavano mai buttate via. Ero con Giulio e un altro paio di amici. Da via Roma, girato l’angolo della Cubana ci immettemmo in via Fillungo. A quel tempo, anche se di domenica, c’era molta meno gente di adesso e quindi l’occhio attento dei maschietti correva alla ricerca di visini conosciuti per attaccare un discorso sicuramente più interessante di quello che poteva essere fatto con gli amici di sempre. Mi piaceva camminare nel centro per due motivi. Primo perché essendo ancora bassetto, utilizzando la forma a schiena d’asino della strada, apparivo più alto di quello che in realtà ero e, la seconda, perché ritenevo di avere più probabilità di essere notato. Tutto avvenne come in un sogno. Sentii un grido e, con la coda dell’occhio, vidi qualcosa che cadeva giù esattamente davanti a Marinella. La testa batté violentemente sul piccolo gradino del negozio e il corpo restò in mezzo alla strada. Dalla testa fracassata venne fuori, in un attimo, un lago di sangue, come fuori venne anche il contenuto. Una visione che, indipendentemente dall’età in cui è vissuta, si dimentica con difficoltà quando succede a cinque metri da dove ti trovi.

“Insegnante si suicida gettandosi dalla finestra”.

Questo fu il titolo cubitale che apparve il giorno dopo sulla cronaca cittadina ma io non riuscii a leggere niente esattamente come non riuscii a mangiare la pastasciutta per alcuni giorni. Mi ricordava qualcosa...

**Ora di chimica.** L’anziano professor Guazzelli entrò lentamente nell’aula, sistemò le cose sulla scrivania e, con lo sguardo lanciato sopra gli occhiali portati bassi sul naso, quel giorno esordì:

“Salve ragazzi, oggi voglio spiegare”

“.....”

“Anofele, sei presente?”

“Sì, professore, sono qui”

“Bene, allora esci che non voglio rotture di palle.”

L’anofele è il nome di una zanzara che rompe le palle e quindi mi alzavo e andavo fuori. Avevo alternative? Appena arrivavo dal bidello venivo accolto dalla solita frase “...oggi il Guazzelli spiega eh?”. Questo solo per dire che, non ostante le apparenze, quel professore ed io ci volevamo bene sul serio. Quando molto anni dopo seppi della sua morte, il mio pensiero ha seguito percorsi sconosciuti rispetto a quelli effettuati per tutti gli altri insegnanti che avevano compiuto il loro ultimo passo. Di spiegazioni ne ho sentite veramente poche ma la materia mi piaceva e quindi non avevo problemi ad imparare leggendo i testi. Ero invece sempre presente alle interrogazioni che, nel rispetto del personaggio, avvenivano in maniera decisamente originale. Apriva il registro di classe e lanciava un lapis sopra l’elenco dei nomi. Il primo nome sorteggiato era comunque l’unico sfortunato in quanto, allo stesso modo, apriva a caso anche il libro di chimica e si posizionava sulla pagina di sinistra. Quanto c’era scritto corrispondeva esattamente alla domanda che avrebbe fatto. L’interrogazione durava la lunghezza di quella pagina perché, la pagina di destra sarebbe stata l’oggetto della domanda che veniva posta al nominativo che, in ordine alfabetico, seguiva il primo sorteggiato. Di seguito girava una pagina, chiamava il prossimo nominativo e così via. Appena pronunciato il primo nome e conosciuta la pagina, nella classe tutti scorrevamo velocemente l’elenco nominativo calcolando facilmente la “nostra pagina”. Durante le interrogazioni, uno rispondeva e gli altri studiavano. Il bello era che, indipendentemente dalle risposte fornite, il voto che andava sul registro era assolutamente imprevedibile. Alcune frasi pronunciate a giustificazione di voti assurdi sono ancora chiare nella memoria:

“Hai detto tutto bene ma non hai capito niente, 5”

“Non sai niente ma si vede che ti sei impegnato, 7”

“Mi dispiace ma si sente che sai le cose a memoria, 4”

A fine anno bocciava chi veramente non sapeva la materia e i voti finali erano la cosa più corretta e giusta che si potesse vedere. Non ho mai capito come faceva a capire. Quel giorno successe una cosa che, pensandoci bene, prima o poi sarebbe dovuta accadere. Girò pagina e chiamò il Marchi. Dovette chiamarlo più volte perché l’alunno, pur alzandosi in piedi, continuava disperatamente a studiare la sua pagina. Finalmente, si staccò dal banchino, e si posizionò a fianco della cattedra in attesa della domanda.

“Bene, bene. Parlami dello Zolfo”

“.....”

“Marchi, hai capito la domanda?”

“Mi scusi, perché mi chiede lo Zolfo?”

“Perché viene dopo il Calcio e a te tocca questa.”

“Come viene dopo il Calcio. Dopo il Calcio viene il Sodio.”

“No bimbo, a te tocca lo Zolfo, il Sodio è due pagine più in là.”

“Mi faccia vedere....Oddio, ho sbagliato pagina!!!”

“Ma il Sodio lo sapevi?”

“Sì”

“Ti credo sulla fiducia, vai a posto“

“Ma quanto mi da?”

“7 per il Sodio e 3 perché sei un coglione, la media fa 5”

Ciao professore!

**Le festine.** Quando ci ripenso mi viene sempre da sorridere. Erano incontri molto di moda tra i giovani cittadini. Una casa disponibile, le mamme riunite in cucina per evitare esagerazioni, e un gruppo di ragazze e ragazzi ammucchiati nella sala a ballare. Le coppie fisse erano veramente poche. Esistevano le simpatie ma, la maggioranza, erano tutti spiriti liberi. Spesso quelle storie duravano un solo giorno o, al massimo, due o tre festine. Ballare per noi non significava muoversi insieme seguendo un rumore proveniente da tutte le parti. Era un'arte che richiedeva pazienza, precisione e decisione. Loro, le ragazze, aspettavano sedute in disparte che qualcuno di noi andasse gentilmente a chiedere un ballo. La prima fase di ogni progetto personale era “il puntamento”. Senza questo preventivo assenso, non scritto né verbale, era assolutamente inutile muoversi. La risposta sarebbe stata certamente negativa. Gli occhi si dovevano incrociare, parlare e capirsi. Le palpebre si aprivano e si chiudevano ritmicamente e con dolcezza per generare conversazioni silenziose e piene di una innocenza che difficilmente è immaginabile da chi non ha vissuto queste esperienze. Anche l'espressione, ovviamente, aveva la sua importanza. Immaginate adesso questa scena avvenuta in una casa nel palazzo esattamente di fronte il Duomo. Un sala discretamente grande piena di sedie e poltrone. Una musica romantica che si abbinava perfettamente alle luci basse nel quale si trovava tutto l'ambiente. Alcune coppie che ballano strette nella semi oscurità. Lui entra e la vede subito. Nell'angolo, immersa in una poltrona verde che appariva morbidissima come i suoi capelli che scendevano, un po' disordinati, su un viso bellissimo. Gli sguardi si incontrano e, senza emettere alcun rumore, gli occhi parlano:

“Ma lo sai che qui, sei tu la più bella?”

“Dai, cosa dici, non hai visto le altre?”

“Quali altre?”

“Non fare lo scemo!”

“Ripeto che per me sei la numero uno.”

“Sei un bugiardo!”

“Come puoi dire questo?”

“Ma cosa vuoi da me?”

“Solo guardarti poi... dipende da te!”

“.....”

“Se ti chiedessi di concedermi un ballo, accetteresti?”



“Uno solo....”

A quel punto lui traversa la sala e si mette davanti a lei, allunga le mani e chiede. “Vuoi ballare con me?”. Dopo l’ovvio “sì” lei, lentamente, si alza. Federica sarà stata almeno venti centimetri più alta di me! Mi sembrava di ballare con una stupenda giraffa e, onestamente ed ingenuamente, glielo dissi. Fece una risata grandiosa. Ballammo insieme tutto il giorno parlando e ridendo come matti e ci divertimmo sicuramente più noi due che tutti gli altri messi insieme. Fummo gli ultimi ad andare via ed i primi a ritornare, già sorridenti, la settimana dopo. Una strana coppia!

**Il motorino.** Sia subito chiaro che non l’ho mai avuto. Solo pochi eletti disponevano di quel mezzo di trasporto, gli altri avevano la bicicletta. Io, invece, avevo solo me stesso e quindi andavo sempre a piedi i quali, a forza di usarli, mi sono cresciuti più che agli altri. Il più in voga era il Garelli 50. Aveva una linea meravigliosa (come una bicicletta o poco più), le forcelle ed il serbatoio erano generalmente di colore blu azzurro elettrico e, alcuni, avevano due borse nere ai lati come nero era il sellino. Il manubrio era luccicante. Cosa avrei dato per averlo! In casa non perdevo occasione per chiederlo ma la risposta era sempre la stessa.

“Quando sarai un po’ più grande ti compreremo la bicicletta ma, il motorino è troppo pericoloso!”.

Troppo pericoloso? Come si fa a dire una cosa simile. Semmai è troppo comodo, troppo bello è troppo tutto ma non pericoloso. Quale pericolo può esserci in una cosa così stupenda? Lui era il più bello di Via dei Borghi. Biondino, occhi azzurri, alto e pieno di ragazzine che lo guardavano come solo loro sanno guardare. La sua bellezza veniva anche dal suo nome che era uno dei pochi con il quale avrei cambiato il mio, che già mi piaceva. Riccardo abitava tre o quattro porte più in là della mia e scorazzava, nella zona, con questa freccia blu. Frequentava le scuole medie “Bonagiunta” e quando usciva faceva sempre “il ganzo” con le ragazze. Per fare più impressione truccò il motore che, da quel giorno, faceva un fracasso che si sentiva da lontano. Bello e potente. Quel pomeriggio eravamo davanti alla fontana dei Borghi e sentimmo un colpo irreale. In piazza, un attimo dopo, la gente correva verso la porta. Corsi anch’io. Immediatamente fuori le Mura vidi la scena: il motorino blu era accartocciato per terra e, a una decina di metri, il corpo esanime di Riccardo. Cercando di fare alla massima velocità la curva che dalla circonvallazione immette in Piazza, si era sfasciato contro lo spigolo sinistro del muro. Morì sul colpo. Ancora oggi quando passo di lì, ogni tanto, vedo un mazzo di fiori fissato sul muro tra le due porte ma, più che altro, vedo Riccardo che sorride felice sul suo Garelli 50. Da quel giorno, ai miei, non ho più chiesto niente.

**Rimpiattino.** Avevo da poco conosciuto un nuovo amico che mi inserì in un giro di ragazzi e ragazze che avevano l’abitudine di passare alcune serate estive giocando a rimpiazzino. La caratteristica originale del gioco era che poteva essere effettuato una



sola volta per sera perché, prima che uscisse l'ultima persona nascosta, passavano un paio d'ore e quindi il tempo concesso dai genitori era scaduto e si doveva tornare a casa. La zona delle operazioni era quella di Piazza San Ponziano, via Elisa e la parte buia vicino le Mura. Francesco mi disse che più che un gioco era una occasione per appartarsi con le ragazzine e che proprio una di loro, Laura, aveva chiesto più volte la mia presenza. Il momento più importante di tutta la serata era la conta, ovvero l'artificio per identificare l'unico che non si sarebbe andato a nascondere ma che avrebbe avuto l'ingrato compito di trovare gli altri. Essere colui che doveva "contare" significava non trovare assolutamente nessuno e quindi tornarsene subito a casa perdendo ogni possibilità di divertimento. Le donne, ovviamente, erano esentate da questo ingrato compito. Francesco ed io passammo ore intere a studiare un modo per far sì che, il numero uscito, non indicasse uno di noi due. Riempimmo pagine di calcoli matematici ma fu tutto inutile. Non c'era altro che la soluzione dell'imbroglio che, generalmente, funzionava così: avevamo notato che, da dove partiva il via della conta, questa sarebbe terminata esattamente sulla persona che era posizionata su:

Numero da contare / persone presenti alla conta + eventuale resto

Nel cerchio che veniva fatto prima della conta, ci posizionavamo accanto e riuscivamo sempre a far partire la conta da uno di noi due. Conosciuto esattamente il numero dei partecipanti, appena saputo il totale da contare, essendo tutti e due sveglini, non era difficile sapere rapidamente a chi sarebbe toccato "non giocare". Se, malauguratamente, fosse risultato un numero ritenuto "sbagliato", prima dell'inizio della conta, era sufficiente pretendere una verifica e, contemporaneamente uno dei due cambiava il numero precedentemente emesso dalle proprie dita con un meno due o più due. Gli altri, fortunatamente, erano tutti onesti e quindi il risultato cambiava esattamente di quanto volevamo noi.

**I Nofori.** Proprio sotto casa mia aprirono un negozio di biciclette e fu come mettere un piatto di pastasciutta davanti ad un affamato. Riparavano quelle vecchie ma vendevano anche le nuove. Bianchi e Legnano erano le migliori. Preferivo la gialla Legnano ma, quel desiderio, sarebbe a lungo rimasto solo un desiderio. Ho trascorso ore ed ore accanto e a cavallo della mia preferita, rigorosamente ferma in mostra nella strada, manovrando a vuoto il magnifico cambio a cinque rapporti e muovendo il piccolo manubrio come a disegnare curve che vedevo solo io. Ci stavo sopra come un guerriero sta sul suo cavallo e facevo sempre in modo che i miei vedessero più volte possibile questa silenziosa e sofferta richiesta. Sembrava proprio che non ci fosse stato niente da fare. Costava veramente troppo. La soluzione, o meglio l'inizio della soluzione, avvenne quando vidi quanto i due fratelli Nofori si innervosivano nel dover gonfiare le ruote a tutti coloro che lo richiedevano. Avevano altri lavori da fare ed essere continuamente interrotti gli portava via troppo tempo. Di biciclette ce ne erano veramente molte e le ruote si sgonfiano tutte. Le persone anziane e le donne avevano sempre bisogno di una

mano. Molti di quelli che richiedevano il servizio, al termine dello stesso, per educazione cercavano di pagare. I proprietari, come ci fosse stato un cartello scritto con inchiostro invisibile, non accettavano niente di diverso da un semplice "grazie". Ma loro erano i proprietari. Se a fare il lavoro fosse stato un ragazzino? Per far vedere che non ero uno scansafatiche e che non stavo con le mani in mano a guardarli lavorare provai a gonfiarne qualcuna. Incassai i primi soldini! Loro non mi dissero niente. Stavo sempre lì intorno a tenergli compagnia ma, come vedevo arrivare una ruota sgonfia, correvo a prendere l'attrezzo ed iniziavo l'operazione. Dopo aver gonfiato tutte le biciclette della città avevo racimolato una cifra assurdamente bassa. Cominciai a fare altri lavoretti. Loro mi misero a disposizione una vecchia bicicletta da donna ed io facevo tutte le commissioni che potevo.

C'era da andare a prendere una camera d'aria nuova, "...ci vado io".

C'era da portare qualcosa di poco ingombrante da qualche parte, "...ci vado io".

C'era da andare ad avvisare quel signore che la sua bicicletta era pronta, "...ci vado io".

Ci sarò andato mille volte e mille volte, al mio ritorno, vedevo la mia bicicletta sempre più vicina. Non mi pagarono mai ma l'accordo verbale era chiaro e semplice. Mi avevano detto:

"Se ci dai una mano, quando vorrai comprarla, ti faremo un bello sconto".

Gli accordi erano accordi e, come tali, sicuri come il giallo di quella favolosa Legnano. Un paio d'anni dopo fu mia. Almeno una ruota, forse, me l'ero guadagnata.

**Il trofeo.** Con il tacito accordo di mio padre, insieme a Francesco riuscimmo a portare a casa mia due ragazze. Un'occasione magnifica per stare soli senza possibilità di essere visti. Accesi il registratore "Geloso" sul quale erano presenti le canzoni più intriganti di allora che, immediatamente, si diffusero in tutta la casa. La prima era "Stand by me" cantata da Celentano. Ci dividemmo le stanze. Io andai in camera mia e Francesco si accomodò sul divano di sala. Quando le ragazze se ne andarono via alla chetichella così come erano arrivate, tornai subito in camera per cercare di togliere il disordine prima dell'arrivo di mia madre che, ovviamente, non sapeva né doveva sapere niente. Dalla sala sentivo arrivare la voce di Francesco che borbottava sempre la solita frase: "Ma dove sono andati a finire, dove li ho buttati?".

Andai a vedere e lo trovai quasi sdraiato in terra che cercava qualcosa nei pressi del divano. Per la prima volta aveva toccato "lì" una ragazza e, per poter poi dimostrare agli amici che anche lui conosceva quella "zona" proibita, era riuscito anche a strappare un ciuffettino di peli che aveva poi messo da parte gettandoli in terra. Quando li trovò, me li fece vedere per dimostrarmi che diceva la verità, li incartò con cura, se li mise in tasca e se ne andò con il sorriso di colui che, da adesso, si sentiva finalmente uguale agli altri.

**Irrequietezza.** Sono sempre stato considerato un "agitato" e, anche se pareva impossibile, cominciavo a peggiorare. I miei non sapevano più cosa fare. Oltre alle

quotidiane “disattenzioni”, già dalle elementari avevo cominciato ad essere inquadrate anche come uno che non sta mai fermo con il risultato di avere una lunga serie di richiami scritti. Alle medie, oltre ai soliti penosi inviti ai miei genitori a presentarsi per parlare con i professori, mia madre ricorda ancora che c’era stato un accordo tra gli insegnanti per consentirmi di muovermi oltre il normale e, verso le dieci di ogni mattina, per interrompere l’immobilità che per me era insopportabile, avevo avuto l’incarico ufficiale della scuola a portare la legna per le stufe in tutte le aule. Alle superiori esagerai. Le ho combinate di tutti i colori collezionando una serie di sospensioni da primato. Anche due in un solo mese e dallo stesso professore. Roba da espulsione! Ma ero bravo.... E questo è l’aspetto che ha impedito una conclusione degli studi anzi tempo. “L’alunno Puccinelli Enzo, della classe 2° geometri, è stato sospeso dalle lezioni per contegno indisciplinato. Potrà tornare a scuola il 2 aprile accompagnato dalla S.V.” Di questo tipo di lettera ne ho una collezione che regolarmente ampliavo con una raccolta di sberle paterne. Solo qualche giorno dopo, stesso mittente e stesso destinatario, poteva benissimo arrivare un altro tipo di comunicazione: “Sono lieto di comunicare la seguente segnalazione della Professoressa Furiozzi Elena, insegnante di scienze e geografia: - l’alunno Puccinelli Enzo della classe 2° geometri si presenta molto ben preparato nella mia materia – All’elogio dell’insegnante aggiungo il mio vivo compiacimento”. I primi tre anni al “Francesco Carrara” furono tutti così. Poi mi innamorai, di brutto, di una veramente bella e, visto che per un’annetto ero fuori di testa, più che giustamente, mi fecero ripetere la terza. Fu l’affronto più affronto che ricordi. Davanti allo specchio del bagno mi dissi che gli avrei fatto vedere chi sono e di cosa sono capace. Gli ultimi tre anni li ho letteralmente volati. Sono stato sempre tra i migliori e sono ovviamente salito anche tre volte sull’autobus che, nel terzo trimestre, portava in gita premio, per qualche giorno, i due “più bravi” di ogni classe. Contemporaneamente alla tanto attesa maturazione arrivò anche la più attesa calma interiore. Ma solo un po’.

**Roberta.** Aveva lo stesso nome di quella del primo bacio. Questa volta però ero molto più maturo e consapevole e immaginai addirittura che, con un tipo così, mi sarei potuto anche sposare! Quel suo modo di essere e di fare mi aveva fatto veramente innamorare come non mi era mai successo prima. Longilinea, occhi piccoli e mai fermi, capelli castani di media lunghezza e molto mossi, decisa e imprevedibile. Pensavo proprio di aver trovato quella giusta. Prima di stare con me aveva un ragazzo di nome Franco che, anche se era due o tre anni più grande di me, rispetto a lui sapevo di essere migliore in tutto. Dopo qualche mese di “fidanzamento”, un giorno, ci eravamo dati appuntamento davanti all’Upim. Fu puntualissima, ma arrivò abbracciata a Franco. Mi passarono davanti facendo finta di non vedermi. Rimasi impietrito. Non era la prima volta che venivo lasciato da una ragazza ma, a differenza delle altre esperienze, questa situazione, per me, fu una botta pesantissima. Mi sentii malissimo e piansi. Non riuscivo a capire. Perché si era comportata così? Perché non mi aveva parlato? Perché

umiliarmi? Non riuscii a saperlo non ostante i ripetuti tentativi di conoscere i perché di questa sua decisione. Non ci fu il verso di parlargli e, praticamente, non ci vedemmo più. Una ventina di anni dopo, entrando al Gymnic Club per andare a riprendere mia figlia, la vidi pochi metri davanti a me. Era sola. Senza pensarci un attimo mi avvicinai e quando arrivai a venti centimetri dalla sua faccia pronunciai la parola che aspettavo di potergli dire da sempre:

“Perché?”

Come quei venti anni non fossero mai esistiti, iniziò una spiegazione confusa. Era agitata e si vedeva. Mi sembrò di capire che era stata una scelta sollecitata dalla sua famiglia che non vedeva in me quello che invece era convinta fosse nell'altro: la serietà, l'affidabilità e un futuro. Dopo pochi minuti me ne andai con la certezza che si fosse pentita di essersi fatta convincere.

**Mezzo bicchiere d'acqua.** Continuavo a non avere una lira in tasca ma dovevo entrare nelle “balere” perché dentro c'erano più ragazze di quante ne giravano per le strade. Non potevo pagare né l'ingresso né tanto meno la consumazione al bar ed allora usavo l'unica arma che mi permetteva di aprire le porte chiuse. Raccontavo barzellette, le raccontavo bene ed ero simpatico a tutti e a tutte (o quasi). Allo “Chalet dei tigli”, non quello a Viareggio ma quello sotto il “Torrión delle Fontane”, i buttafuori del tempo mi aspettavano in gloria per il pagamento del pedaggio, come dicevano loro. Erano sufficienti cinque minuti. Loro si pisciavano addosso dalle risate ed io entravo gratis. Dentro usavo la stessa moneta per bere. I barman erano diventati tutti amici miei e mi rifornivano di bicchieri pieni a metà di acqua. Da media distanza e senza odorarne né assaggiarne il contenuto chiunque avrebbe pensato che in mano avevo un bicchiere di gin che faceva chic e mi dava un certo contegno. La bevuta che, con le mie barzellette, avevo comunque in omaggio, la tenevo buona per un'altra cosa. L'altra tecnica che usavo, e cioè il furto con destrezza, era applicabile solo quando il locale era abbastanza affollato. Era sufficiente tener d'occhio un tavolo abbastanza appartato o comunque non troppo in mezzo agli altri. Appena quelli si alzavano per andare a ballare, passavo veloce e a volo radente ritornando al posto da dove ero partito con in mano un bel bicchiere di coca cola. Non mi hanno mai beccato ma, anche se fosse accaduto, ero d'accordo con il barman che avrebbe sostenuto che era tutto uno scherzo. A volte, ma era abbastanza difficile a meno di non volersi accontentare, “beccavo” qualcuna e allora giocavo la carta messa da parte al bar.

“Ti posso offrire qualcosa?” ...rispondevano tutte di sì.

La figura che facevo era molto d'effetto.

“Antonio, una coca cola alla mia amica e a me il solito” ...ovviamente si trattava del solito mezzo bicchiere d'acqua che, all'occorrenza, diventava grappa, sambuca o qualsiasi altra cosa di colore biancastro che l'amico barman, strizzandomi un occhio,

sosteneva essere. Sono stati anni bellissimi che, ripensandoci, sono riuscito a elevare a potenza.

**Le automobili.** Erano un simbolo. Mi piacevano sempre di più. Anche se mancava poco, non avevo ancora l'età per prendere la patente. Il motorino non l'avevo potuto avere e, visto come stavano le cose, non potevo certamente pensare di poterne mai possederne una. La caratteristica principale di quella gioventù erano i sogni fini a se stessi e i desideri sviscerati per tutto quello che non si poteva avere. Quando ero bambino non ero riuscito ad avere neanche l'automobile a pedali ed il fatto mi bruciava ancora parecchio. Dovevo averle nel sangue. Per me era assolutamente entusiasmante il rumore del motore, qualunque rumore di qualunque motore. Era affascinante pensare che dalla materia inerte l'uomo riusciva a costruire un qualcosa che emetteva suoni a volte migliori di certa musica. Avete mai sentito le note che emettono alcuni motori in grado di arrivare a settemila giri? Sublime! Lo stesso aggettivo poteva essere usato anche per i sedili reclinabili. Erano un optional ma pensai che, indipendentemente da quale auto sarei (prima o poi) riuscito a comprare, avrebbe sicuramente avuto due splendidi sedili reclinabili. In città erano veramente pochi i giovani proprietari di auto e quei pochi si ritrovavano al Caffè delle Mura. Anche se, in un modo o in un altro, sarei comunque riuscito ad entrare in quel gruppo, avevo la fortuna di essere già un buon amico di uno che era dentro: il Faldini. Cominciai a frequentare quell'ambiente, parecchio chic, arrivando sempre a bordo della sua Mini Cooper 1300 verde con il tettino bianco. Che macchine ragazzi! Provo a ricordare. Il Barsanti aveva una Abarth 850 Nuerburgring, un'altra Abarth, ma 595, ce l'aveva un ragazzo di Porcari. Il Cecchini aveva una Jaguar E, nera come quella che poi avrebbe avuto anche Diabolik. Il figlio del re della birra, quello che aveva un cognome tedesco, aveva una Porche SC e Fabrizio, figlio di un famoso produttore di tortellini, arrivava spesso con la Ferrari di papà. Sapevo di essere un pesce fuor d'acqua e non era difficile rendersene conto. Entrai nel giro e cercai di restarci il più possibile. Le differenze culturali, di obiettivi ed economiche non tardarono a farsi sentire e, esattamente come recita il detto "ubi maior minor cessat", essendo il "minor" mi ritrovai risucchiato nel mio mondo quasi senza rendermene conto. Ai posteri avrei comunque potuto dire: "io c'ero".

**La scommessa.** Aveva detto che sarebbe riuscito a fare in pieno la curva che, in senso antiorario, passa davanti al Caffè delle Mura. Quella notte (alle 21..) saremo stati una trentina ad assistere allo spettacolo. La Porche bianca andò fino al baluardo Catalani e si fermò. Vedevamo gli abbaglianti accesi. Si senti tirare la prima marcia, poi la seconda e con la terza dentro già da un po', si vide entrare nella curva. La Porche si mise di traverso e fuori controllo si schiantò nel lampione con la base di cemento che è all'uscita della curva. Venne un silenzio impressionante. Prese fuoco immediatamente

ma riuscimmo a tirare fuori il pilota. Si spezzò una gamba, un braccio, alcune costole e perse una decina di denti. Che botta!

**Caterina.** Ancora oggi, sulla destra guardando il caffè delle Mura, c'è una vecchia panchina in ferro. Un giorno, mi misi a chiacchierare con una ragazzina magrina, moretta con i capelli corti a caschetto. Simpatica ma niente di eccezionale. Ricordo bene che, in una delle primissime domande le chiesi se suo padre la mandava alle festine e lei, prontamente, mi rispose in modo affermativo. Fu così che, tutte innocenti e senza cattiveria, beccai la prima di una lunga serie di "bufale". Con il passare del tempo mi accorsi che ci stavo proprio bene insieme, che non ragionava male... e mi piaceva anche un po'. Il primo bacio avvenne mentre la riaccompagnavo a casa in una stradina nei pressi di via San Giorgio. Aveva due soli difetti: non era molto espansiva e, cosa che mi faceva incazzare moltissimo, una assoluta mancanza di puntualità. Con certezza ricordo bene il giorno che, al contrario di tutti gli altri, fu estremamente puntuale: ci eravamo dati l'appuntamento alle tre al solito posto, l'angolo tra via Fillungo e via San Giorgio, perché avrebbe dovuto accompagnarci a casa dei suoi per il fidanzamento ufficiale, usava così. Se potessi aggiungere alla mia vita tutto il tempo che ho trascorso aspettandola, sono certo che avrei molte possibilità di diventare ultra centenario! Nei sette anni trascorsi prima di sposarci ci siamo lasciati (quasi sempre per colpa mia) e ripresi molte volte. L'ultima riappacificazione avvenne una domenica al Luna Park seduti nella "ruota". Indossava un vestitino tutto bianco, poco morbido e tendente al rigido. Quando mi accorsi che era la donna che sarebbe potuta diventare la mamma delle mie figlie, improvvisamente feci la proposta. In inverno usavamo passare qualche ora seduti davanti a due caffè, serviti da Nello, dentro il bar "Di Simo". Più o meno queste furono le frasi usate:

"Senti, vorrei sposarti però devono accadere due cose"

"....."

"Devi trovare lavoro e bisogna comprare una casa"

Non fu proprio romantico e appassionato, ma la logica e la razionalità non sono mai riuscito a togliermele di dosso. Forse ho anche più difetti di lei.

**LU 26254.** E finalmente arrivò il giorno della tanto sospirata patente. Ho ancora davanti agli occhi quel documento che, per me, valeva come un passaporto per la libertà. Come in un film a colori e in cinemascope, ricordo mio padre che mi consegnò le chiavi dicendomi:

"Stai attento e vai a fare un giro da solo".

Mi sentivo come un passerotto che deve uscire dal nido. Era il mese di Aprile e avevo compiuto i diciotto anni da pochi giorni. Nei mesi precedenti, ben prima dell'arrivo del "foglio rosa", avevo imparato a guidare in modo totalmente illegale. La sera sulle Mura non mancava l'occasione di provare le macchine degli amici ricchi ma, il vero

insegnamento era avvenuto con la complicità di Angelino e della natura. L'automobile che si era comprato solo un anno prima era quanto di meglio potesse allora esistere sul mercato. Una splendida Fiat seicento, usata, completamente grigia, con il tettuccio blu e i sedili ribaltabili. Un chicco! La natura venne in mio aiuto preparando il terreno. Quell'inverno, a causa delle copiose piogge, una immensa valanga scese sulla statale Ludovica, quella strada che si trova sul fianco destro del Serchio e che, da Ponte a Moriano va verso Borgo a Mozzano. Il percorso era sempre il solito. Il cambio di pilota veniva fatto nel piazzale adiacente al ristorante la Mora e, fino a quando mio padre non ne aveva le tasche piene, percorrevo nei due sensi quei sei chilometri che erano compresi tra il cartello "Attenzione, tra 6 Km la strada è interrotta" e l'interruzione fisica dell'asfalto. Oggi, quei sei chilometri, sarei ancora in grado di farli ad occhi chiusi. Con la patente in mano salii sulla seicento targata LU 26254. Mi sentivo il padrone del mondo e di me stesso. Ricordo solo che avevo molta più paura di quanto mi aspettassi e di quella che, probabilmente, avevo avuto le primissime volte. Ci vollero non meno di quattro o cinque giri delle Mura perché cominciai a risentirmi tranquillo. Guidavo già bene. Dalle Mura alla Circonvallazione e nuovamente sulle Mura. Stavo imparando a prendere confidenza con le nuovi ali che mi erano state appiccicate. Purtroppo, per parecchio tempo, non ci fu verso di convincere mio padre a prestarmela di sera e la cosa mi arrecava un certo fastidio per quello che ritenevo dipendere esclusivamente da mancata fiducia. Mi sono sempre considerato un affidabile! I sedili reclinabili funzionavano a meraviglia anche di giorno ma, la sera, li vedevo molto più consoni e intriganti. Dopo non poche insistenze, riuscii a farmela prestare per andare un giorno a scuola e al ritorno, quando Angelino entrò in casa gli dissi candidamente:

"Sai papà, oggi a scuola è andata benissimo..."

"Ti hanno interrogato?"

"Sì..."

"Come è andata?"

"Ho preso 1507"

"Come 1507?"

"Fai la somma: 7 a topografia e un 1500 bianco allo stop"

Sarà stato il modo con il quale esposi il fatto o la vicinanza del mio angelo custode, fatto sta che si mise a ridere fragorosamente. Tutto dopo aver ovviamente constatato che il danno al suo gioiello era minimo e che non avevo avuto alcuna responsabilità nella dinamica dell'incidente. Percorrevo la curva della circonvallazione che dalla scuola porta verso porta San Jacopo. Il 1500 bianco, partì dallo stop che si trova sulla strada che proveniva dall'ingresso dell'ospedale nello stesso momento in cui passavo io.

**Testa coda.** Ero andato a studiare da Virgilio Paladini sui monti sopra Vinchiana. Quando la sera, alla guida della 600 presi la strada del ritorno, mi venne voglia di andare un po' più forte del consentito. La strada era tutta piena di curve e



completamente sterrata. Una goduria. Mi divertivo a procurare sbandate che correggevo controsterzando. Una curva mi fregò ed io non riuscii a riallineare la macchina che, dopo un testacoda, si fermò di traverso sulla carreggiata. Sarebbe stato tutto abbastanza normale se a non più di dieci centimetri dalle ruote anteriori non ci fosse stato un profondo precipizio. Nel buio più assoluto vidi che il muso dell'auto era nel vuoto. Che culo!

**Barga.** Ridente cittadina sulle colline della bassa Garfagnana – questa potrebbe essere la classica breve descrizione leggibile su una qualsiasi guida delle innumerevoli località di villeggiatura. Per me, al contrario, il nome di questo posto mi fa immediatamente pensare agli Stati Uniti d'America. Questo abbinamento Italia USA dipende dal fatto che in quella zona, per tre o quattro anni e sempre nel mese di luglio, ho avuto i primi rapporti con ragazze straniere. Le americane erano diverse. Si vedeva che erano americane. Libere, aperte, dollari in tasca, poco convenzionali e “dirette”. Questa, in sintesi, era la loro carta di identità. Spaventavano un po' tutti anche perché, non parlando troppo bene l'italiano, non era facile stabilire un contatto continuativo. Ma io sapevo l'inglese e, insieme a pochi altri, avevo un vantaggio non indifferente sul resto del gruppo che, come cani affamati, aspettavano sempre il momento di azzannare. L'unica cosa che non ho mai condiviso con quelle lì, erano le mutande lunghe, strette e letteralmente inamovibili che, a loro dire, risultavano le più usate dalla gioventù femminile americana di allora. Per quanto potei constatare, anche parlando con altri, sembravano indossare tutte lo stesso tipo, della stessa marca e colore. Solo la misura poteva essere diversa. Che fantasia, e che fregatura! E' stato uno dei periodi più simpatici e più belli della mia vita ma, insieme al divertimento che riempiva le giornate, dalle nove di ogni mattina alla mezzanotte di ogni sera, il ricordo che mi “perseguita” più di ogni altro è certamente legato alla serie di figure a bischero che ho fatto e che sono state assolutamente imperdonabili oltre che indimenticabili.

Esempio numero uno.

Il primo anno andavo con Lilli, una biondina (ahi, ahi!) originaria di El Paso (Texas). La penultima sera prima della sua partenza, si decise che la mattina dopo saremo stati finalmente da soli per tutti i necessari “saluti” che il distacco imponeva. Stabilimmo anche che saremmo andati giù al ruscello dove, tra la boscaglia, c'erano prati verdissimi, comodissimi e morbidi. Siccome doveva partire verso mezzogiorno l'appuntamento fu fissato alle otto di mattina, dell'ultima mattina possibile. Quella sera, al solo pensiero di quanto sarebbe potuto accedere l'indomani, non avevo sonno e quindi restai alzato con gli amici fino a tardi. Troppo tardi. La sveglia non suonò oppure non la sentii (da giovani può succedere). Mi svegliai a mezzogiorno esatto. Seppi poi da Angelino che una biondina aveva stazionato per ore sotto la mia finestra e se ne era andata via con una faccia molto dispiaciuta.

Esempio numero due.

Si chiamava Diana. Ero l'unico a chiamarla così come si legge in italiano e non Daiana come avrebbe voluto lei. Era originaria di Olioche nel Massachusset, una città che è talmente piccola da non essere riportata sulle carte del tempo. Sapevo solo, perché lo diceva lei, che era poche miglia a ovest di Boston. A Barga soggiornava in una splendida villa di proprietà dei nonni paterni, i signori Colognori. Lei doveva essere molto innamorata e quanto successe qualche giorno prima della sua partenza, lo dimostrò inequivocabilmente. Mi disse che gli avrebbe fatto piacere se fossi andato a casa sua a trovare i nonni. Appena entrato, insieme a lei nella sala, trovai suo padre e sua madre che mi aspettavano. Si parlò del più e del meno per un po' poi mi fecero vedere le foto di Diana quando era bambina. In una di quelle si trovava, insieme ad altri ragazzi e ragazze, seduta sui bordi di una splendida piscina. Fu normale per me dire: "Però..., anche se abitate in una piccola città, siete forti. Avete addirittura una piscina per i giovani. A Lucca non c'è."

"Guarda che questa piscina è la nostra personale"

Non avevo ancora fatto in tempo ad incassare questa risposta materna che papà Colognori sparò:

"Allora, cosa ne pensi se ti chiedessi di trasferirti in America con noi?. Appena finiti gli studi potresti lavorare per me. Ho una catena di Pizzerie e Ristoranti. Diana poi, sarebbe felicissima."

Non poterono non vedere il grande imbarazzo nel quale mi avevano messo e, non so come, riuscii a rispondere solo una cosa del tipo:

"Guardi, non so.... Sa, sono ancora giovane..... poi sono figlio unico e dovrei lasciare per sempre i miei.....fatemi pensare almeno fino a domani."

La faccia dei miei genitori, quando esposi loro la domanda ricevuta, fu la rappresentazione silenziosa del panico. Durò solo pochi minuti. In realtà non avevo niente da decidere. Il problema non esisteva e non era mai esistito. Non ce la feci a dare personalmente la risposta definitiva. Fu mia madre che si recò a parlare con la suocera mancata e, tra donne, fu facile capirsi. Diana consegnò a mia mamma un biglietto per me con su scritto:

"You'll be always on my mynd".

Esempio numero tre.

Maruska, Denver, Colorado. Una furia. Riusciva a stare anche meno ferma di me. Un giorno le dissi:

"Stasera ho la macchina. Andiamo al Ciocco?"

"What?"

"Sì, è un locale qua vicino che hanno aperto da poco e dicono essere bellissimo."

"OK, at nine o'clock."

"Ti aspetto al parcheggio della piazza."

Era fatta. Quella sera la mia seicento era l'unica macchina ferma nelle poche strisce bianche ed io, con le chiavi in mano e appoggiato alla Fiat, stavo guardando la strada in

discesa dalla quale, da lì a poco, sarebbe scesa Maruska. Alle nove esatte vidi arrivare una cosa nera, grande e bellissima. Una Chevrolet cabrio che, lentamente e sotto gli occhi un po' meravigliati del paese, traversa tutta la piazza e, silenziosamente, viene a fermarsi a mezzo metro da me e dal mio macinino.

"Come here, my car is more comfortable"

"....."

"Sorry Enzo... can you hear me?"

Lei aprì lo sportello, fece il giro dell'automobile e rientrò dal lato opposto pronunciando solo la parola "Drive". Quando io aprii lo sportello lato guida, il volante si spostò verso sinistra appiattendosi sul cruscotto. Serviva a facilitare l'accesso. Dentro era tutta in pelle rossa, aveva la radio, il mangia dischi (45 giri), lo sterzo leggerissimo, l'aria condizionata e un cambio strano al volante. La frizione non era contemplata. Sentivo parecchi occhi addosso. Misi in moto un motore già acceso e riuscii a partire. Alla prima curva poggiai il piede sulla frizione e presi in pieno quello del freno che era enorme. Per non sbagliare più dovetti guidare tutta la sera con la gamba sinistra sempre ripiegata sotto il sedile. Quando, dopo pochi chilometri arrivammo al Ciocco, non vedevo l'ora di leggere la mezzanotte sull'orologio. Avrei guidato ancora quella Chevy. Fino a quando Maruska non se ne andò da Barga, al posto di guida della cabrio ci fui sempre e solo io. Immaginatevi il dover poi risalire sulla seicento.

**Il viaggio.** Restando sia a Barga che nel campo automobilistico ricordo molto bene un lavoretto che mi procurò una giornata indimenticabile. Una sera, mentre ero ballare all'Onesti, venni chiamato ad una specie di raduno. Il Boss della Fiat, il Signor Lunatici, aveva urgente bisogno di dieci ragazzi patentati per andare a ritirare a Firenze altrettante Fiat 500. La paga sarebbe stata di mille lire a testa e il tutto si sarebbe dovuto svolgere il giorno seguente con l'obbligo di consegna e rientro a Barga entro mezzogiorno. Con il consenso dei miei genitori accettai quanto proposto sia per le mille lire che per l'avventura che probabilmente avrei vissuto. All'alba della mattina seguente ci ritrovammo tutti e dieci in piazza dove venimmo caricati su tre automobili che partirono immediatamente e, durante tutto il viaggio d'andata, il guidatore ci disse che dovevamo stare attenti a non combinare guai. Si raccomandò moltissimo affinché tenessimo ben presente che le automobili erano nuove e quindi bisognose di rodaggio.

"Non tirate le marce"

"Rispettate i limiti di velocità del rodaggio"

"Frenate sempre con dolcezza"

"Non sfruttate troppo il cambio"

Appena arrivati a Novoli, sede fiorentina della Fiat, ad ognuno di noi venne consegnato un biglietto con su scritto un numero di telaio. Dovevamo cercare la nostra 500 in un mare di automobili parcheggiate su un piazzale grande come Lucca. Non fui molto fortunato perché ricordo che trovai la mia per ultimo, dopo aver letto chissà quanti

numeri di telaio. Gli altri nove stavano aspettando all'uscita. Dopo averci nuovamente ricordato tutti i consigli d'uso relativi alle macchine in rodaggio, i nostri datori di lavoro lasciarono due delle loro auto sul piazzale e, saliti insieme sulla terza, si avviarono verso Barga. L'ultimo avviso sentito fu

“Noi andiamo, voi venite da soli con calma. Avete circa tre ore per arrivare. Ci vediamo dopo.”

L'errore era stato commesso. Partimmo piano piano in fila, con molta prudenza e rispettando tutte le raccomandazioni avute. Fino all'ingresso dell'autostrada il nostro comportamento fu rigorosamente corretto. Andavamo a non più di cinquanta all'ora mantenendo la posizione assegnata dal caso alla partenza e quindi ero l'ultimo. Come si fa a sapere chi cominciò? Fatto sta che tra Pistoia e Lucca fu un susseguirsi di sorpassi sul filo dei cento all'ora anche perché, quelle scatolette più di così non andavano. Il bello venne nel percorso misto che dall'uscita dell'autostrada porta fino a Barga. Due 500 strusciarono leggermente tra loro nel tentativo di impedire un sorpasso inaccettabile, un'altra sbandò nella salita della Loppia e picchiò violentemente la ruota posteriore dentro un muretto e un'altra ancora arrivò con il motore fumante. Quando entrammo in piazza, ben prima che potessero costatare i danni, vedemmo l'incazzatura gigantesca negli occhi dei nostri datori di lavoro. Eravamo arrivati troppo presto! Quello che successe dopo fu la normale e logica conseguenza di un comportamento imbecille. Il fatto di non essere pagati fu il danno minore. Intervenne la polizia, la guardia di finanza, i pompieri e le ambulanze dell'ospedale... c'era tutto il paese a condannare dieci farabutti che non ottennero l'appoggio neanche dai loro genitori. Ci volevano denunciare. Andò a finire a tarallucci e vino solo perché, a questa spedizione, avevano partecipato anche i due figli del famoso Notaio del posto che, a differenza della plebe che gli altri rappresentavano, erano intoccabili.

**Diplomazia.** Il telefono squillò poco prima di mezzanotte. Sentii mia madre dire che papà ed io saremmo andati al più presto. Era mio nonno materno che chiedeva aiuto perché non ce la faceva da solo ad alzare da terra nonna Gina che era svenuta un attimo prima di entrare nel letto. Ci vestimmo rapidamente e in pochi minuti arrivammo in Via delle Conce dove, da qualche anno, si erano trasferiti i miei nonni. Appena entrati in camera la vidi esanime per terra e fu sufficiente uno scambio di occhiate con Angelino per rendermi conto che non era svenuta ma morta. Mio nonno, aldilà del letto, chiedeva continuamente cosa avesse e perché non si riprendesse. Decidemmo che non era il caso dargli subito questa notizia e, per guadagnare un po' di tempo venne chiamato il dottore al quale sarebbe poi toccato il triste compito. Papà mi prese in disparte e mi disse di andare a prendere mamma. Lui, intanto, gli avrebbe telefonato preannunciando il mio arrivo. Salii in macchina e dopo qualche minuto ero nuovamente sotto casa mia. Suonai il campanello e attesi. Mia mamma si affacciò alla finestra:

“Sei già qui? Un attimo che finisco di vestirmi”

“Mamma vai con calma, non avere furia”

“Ma che dici, devo fare presto, nonna sta male”

“Mamma, vai piano, tanto nonna è già morta”

Quando pronunciavi la lettera “a” della parola “morta” mi resi conto di quello che avevo appena detto. Troppo spesso parlavo senza pensare e, contemporaneamente al mio ascoltatore, apprendevo insieme a lui cosa stavo dicendo. In seguito mi sarò ripetuto milioni di volte il concetto che prima di parlare si deve pensare ma su questo, e su altri punti, sono sempre stato più duro di una pigna.

**Rosati.** Un professore veramente stronzo. In terza geometri mi mandò a settembre con cinque in matematica. In tutte le altre ero stato promosso. Era anche l'ultimo anno di insegnamento di quella materia e quindi ci rimasi già male. All'esame di riparazione l'interrogazione durò pochissimo::

“Ciao Enzo, come va?”

“Bene Professore, grazie.”

“Lo sai che mi sei sempre stato simpatico?”

“Sì...”

“Ecco, per questo motivo ti faccio una sola domanda”

“Dica...”

“Quanto fa due più due?”.

“Quattro”.

“Dimostramelo”.

“.....”

E' incredibile ma mi ha fatto ripetere l'anno!

**Marco.** Camminavo per la strada e lui si avvicinò chiedendomi se ero il cugino di Franca Viti. La nostra lunga amicizia, che vive ancora oggi, iniziò così. Si era invaghito di quella ragazza e non sapeva come fare per conoscerla. Come potevo non aiutarlo e come avrei potuto sapere che aiutandolo avrei contribuito moltissimo a determinare i successivi eventi della sua e della mia vita? Fu facile presentarli. Da quel momento, visto anche che ci eravamo reciprocamente simpatici, fummo praticamente indivisibili. Ad eccezione di quello che dedicava a Franca, condividevamo tutto il tempo libero. Studiavo ancora e lui, che aveva lasciato gli studi prima di me, lavorava già alle poste. Era sempre pieno di soldi e, con la sua magnanimità, contribuiva ad eliminare l'unico difetto che credevo di avere. Non esisteva più la cronica carenza di denaro. I soldi c'erano anche se pagava sempre lui. Avere una ragazza non significava passare tutto il tempo con lei. Questo non succedeva a causa nostra ma dipendeva esclusivamente dal fatto che una ragazza per bene usciva poche volte e, quasi sempre, in compagnia. Il tempo libero era quindi parecchio, andava passato in un modo o in un altro e, non essendo stabilito per legge l'orario di uscita delle ragazze, quando alcune erano in casa

altre erano in giro. Marco era un tipo alto come me, fisico atletico, biondo e con gli occhi azzurri, sempre perfettamente pettinato, vestito a regola d'arte e con il modo di fare del classico "trombino" dell'epoca. Gli mancava solo un po' di faccia tosta per attaccare discorso ma, a quello, pensavo io. Oggettivamente eravamo una gran bella coppia, due bei tipi. Andavamo a ballare nei migliori locali della provincia e il sabato o la domenica avevamo spesso a nostra disposizione una grossa Fiat 1500 blu che veniva regolarmente noleggiata. Pagava tutto e sempre lui. Io ricambiavo procurando la merce.

**Caserta.** Si erano trasferiti lì i miei cugini. Chiesi e ottenni di andare a trovarli in treno da solo. La vera intenzione era quella di fermarmi un po' a Roma per incontrarmi con Elvira. L'avevo conosciuta a Lucca perché era la nipote della proprietaria del negozio di lavanderia sotto casa mia. Per stare con lei si era bruscamente interrotto (succedeva, succedeva...) anche il "fidanzamento" con la mia futura moglie. Per lettera avevo comunicato giorno ed ora di arrivo alla stazione Termini e lei l'aveva certamente letta. Non venne, e nella telefonata che feci a casa sua per sapere qualcosa, da sua madre ottenni solo un laconico "Non sappiamo dov'è...". Tra i due, chi ci ha rimesso, fu lei!

**La sfortuna.** Era il primo dei due compiti in classe di topografia dell'ultimo e decisivo trimestre. Fortunatamente facevo parte di "quelli bravi" e quindi non avevo problemi ad occupare uno degli ultimi banchini della enorme sala nella quale ci trasferivamo per certi tipi di compiti. Alla mia sinistra, come al solito, era posizionato Luciano cioè quello con cui mi preparavo a qualsiasi esame. Era l'unico con il quale mi trovavo bene. Sveglia e intelligente era la ruota di scorta che ogni alunno desidera avere vicino nel momento del bisogno e spesso, avendo entrambi una fiducia cieca reciproca, dividevamo i compiti in sezioni che ognuno poi passava all'altro. Quella volta successe l'imprevedibile. A un certo punto dello svolgimento c'era da fare un calcolo trigonometrico neanche troppo difficile e l'esperto era Luciano. Pochi minuti dopo sul mio tavolo arrivò la soluzione. Andammo avanti continuando a scambiarci dati come avevamo sempre fatto. Alla fine, come al solito, fummo tra i primi a consegnare il compito sicuri, come sempre, di aver fatto tutto bene. Era importante iniziare alla grande l'ultimo trimestre. Qualche giorno dopo, quando il Professor Micheletti iniziò la riconsegna dei compiti, avvertii subito che qualcosa non andava. I migliori risultati erano i primi a essere consegnati e, dopo quattro o cinque distribuzioni, né io né Luciano avevamo avuto ancora i nostri compiti. Fummo chiamati per ultimi. Il calcolo fatto dal mio esperto amico conteneva un banale errore che, per nessuna ragione al mondo, poteva essere stato commesso esattamente uguale da me. L'ovvia conclusione era che ci eravamo passati il compito e quindi prendemmo lo stesso identico bassissimo voto e cioè due. Essendo nell'ultimo trimestre significava avere una sola possibilità per rimediare prima degli scrutini finali e quindi chiedemmo di poter fare insieme un qualcosa che nessuno prima di allora aveva fatto. Un rilievo completo e a colori di tutta Piazza della Concordia. Il professore accettò ma

richiese la consegna del lavoro entro quindici giorni. Per quattordici giorni due futuri geometri passarono le loro giornate in quella piazza alberata a misurare tutto il misurabile. I calcoli trigonometrici furono competenza di Luciano mentre la parte grafica era compito mio. Il disegno, anni fa, lo vidi ancora esposto in un corridoio dell'istituto tecnico Francesco Carrara. Prendemmo gli unici dieci mai avuti e che, sommati ai due, davano un risultato personale complessivo di dodici. La media fu sei e l'otto che avevamo all'orale non ci diede la stessa soddisfazione.

**L'IACP.** L'esame di stato non fu assolutamente un problema e lo superai facilmente e senza affanni. Fino al termine degli anni '60 trovare lavoro non era un'impresa. Se avevi anche un diploma con ottimi voti potevi addirittura scegliere. Ricordo che alcune imprese erano perfino presenti all'esposizione dei risultati e, appena individuato l'elemento che poteva fare al caso loro, si avvicinavano e ti proponevano l'assunzione immediata. In quegli anni era un pensiero comune ritenere il posto fisso come il traguardo a cui tendere. A tal proposito ricordo le discussioni tra mio padre dipendente statale, e mia madre contabile in un'amministrazione privata che, perfettamente d'accordo, sostenevano la tesi secondo la quale sarebbe stato sempre meglio avere uno stipendio inferiore come statale rispetto ad uno migliore nel settore privato. Certamente mi influenzarono. Il bando di concorso richiedeva il diploma di geometra ed il posto fisso era disponibile all'Istituto Autonomo Case Popolari. Avevo già deciso che non sarei andato all'università anche perché volevo lavorare per guadagnare subito e senza perdere altro tempo. Non sapevo neanche cos'era l'IACP quando mi recai nella sede a fare la regolare domanda di partecipazione. Il concorso, aperto a tutti, fu espletato pochi mesi dopo che ero uscito da scuola. I partecipanti erano solo cinque. Il giorno prima dell'esame scritto sentii suonare il campanello della porta di casa. Salì un signore distinto, con occhiali scuri e modi di fare molto sbrigativi. Si accomodò in camera mia dove stavo studiando le leggi sulla casa e, consegnandomi una cartella chiusa, disse:

"Sono il ragioniere Cherubini dell'IACP. Qua dentro ho messo il compito scritto che dovrà svolgere domani all'esame. Siccome so di sicuro che il testo è stato dato a tutti non mi sembrava giusto che non lo avesse solo lei. Buongiorno!" ...e se ne andò.

All'esame, un attimo prima di iniziare, successe un casino perché venne fuori il fatto che tutti conoscevamo la prova e quindi, il Commissario decise che il testo sarebbe stato cambiato all'istante. Cosa che venne fatta con l'accordo di tutta la Commissione. Vinsi perché il cugino di mia madre era un Onorevole Socialista come Socialista era il Vice Presidente di allora. Il primo giorno di lavoro fu indimenticabile. Appena entrato mi fu detto di accomodarmi in attesa dell'arrivo dell'Ingegnere. In cinque minuti vidi il Cherubini che prese letteralmente a calci nel culo un altro impiegato. Una signora con camice nero e occhiali più spessi di un muro che uscì piangendo a dirotto da una stanza e una furibonda lite tra un signore che aveva la testa traballante e un altro, rosso



di capelli, che urlava a squarciagola. Le prime parole che l'ingegner Giannini mi disse dopo pochi minuti furono:

“Con lei siamo in undici e oggi entra a far parte della nostra famiglia”.

...che bella famiglia! Era il quindici febbraio 1968. Dopo sei giorni, testa traballante si avvicinò alla mia scrivania, mi consegnò una busta e se ne andò. Sopra c'era scritto “Stipendio per Puccinelli Enzo”. Sessanta quattro mila quattrocento lire! Ero eccitatissimo ma il colpo di grazia arrivò un attimo dopo quando colui che mi aveva consegnato tutto quel ben d'Iddio rientrò nella stanza dicendo: “Sa, lei è entrato il quindici del mese e quindi abbiamo pagato metà stipendio”. Cioè voleva dire che il mio stipendio era esattamente il doppio di quello che mi sembrava già assai! Durò un solo attimo e non se ne accorse nessuno, ma svenni dalla gioia.

**Il cantiere.** Era passata non più di una settimana dal mio ingresso nell'ufficio che accadde la prima delle cose indimenticabili che mi sarebbero successe in futuro nel mondo del lavoro. Ero stato nominato assistente di un cantiere e mi recai sul posto per presentarmi all'impresa e dare un'occhiata non so bene a cosa né perché. Ero freschissimo di scuola ma sapevo di non sapere niente. Fui accolto dal Capo cantiere che, non conoscendomi, non riuscì a nascondere la sorpresa nel vedere che il nuovo assistente era un ragazzino sprovveduto e dal quale, secondo regola, avrebbe dovuto ricevere gli ordini. Si parlò un po' in generale poi, con grande sicurezza mi fece vedere i disegni con i quali aveva impostato le fondazioni. Il fabbricato, nella zona di San Filippo, era appena uscito fuori dal terreno. Si vedevano le travi interrato e tutti i pilastri di cemento armato piene di tondini di ferro che andavano verso un primo piano ancora da costruire. Avevo ancora i disegni in mano quando mi accorsi del fatto. Passato il primo momento di incertezza mi resi conto dell'errore. Non sapevo se dirlo o stare zitto. Ero l'assistente e quindi parlai.

“Senta. Credo proprio che abbiate staccato il fabbricato esattamente al contrario di come indicato nei disegni”.

Il capo cantiere non rise per educazione ma si vedeva chiaramente che avrebbe voluto rispondere con un'offesa.

“Guardi che sono sicuro di quello che dico. Vede questo pilastro dov'è disegnato e invece dove l'avete fatto voi?”

I suoi occhi passarono rapidamente dal disegno al cantiere e poi nuovamente sul disegno. La sorpresa provocata dalle mie affermazioni si trasformò in disperazione. Quando spiegai tutto all'ingegner Giannini non fui creduto. Non era possibile che l'impresa avesse fatto una cosa del genere come non era possibile che al mio primo intervento avessi potuto notare una cosa del genere. Un attimo dopo entrò nella stanza il colpevole, con il capo coperto di cenere.... Fu tutto sistemato alla meglio piegando innaturalmente tutti i pilastri dell'edificio che, invece di andare su dritti, all'inizio furono

“modificati” tutti con una curva e controcurva. Non so quale grado di stabilità abbia quella costruzione.

**La “Gran Baita”.** Quando un comune amico ci parlò e ci fece vedere le foto delle piste da sci delle Dolomiti, Marco ed io decidemmo che saremmo dovuti andare a passare una settimana bianca in quei posti. L’autostrada del Brennero non era ancora completata e, grossomodo a Verona, si doveva continuare sulla statale. Partimmo come due principini con l’auto seminuova che mi ero appena comprato: una grossa Fiat 125 1600cc, cento cavalli, gialla, cerchi in lega, fari antinebbia e ruote chiodate. Eravamo tutti e tre bellissimi. La nostra destinazione era in Val di Fassa. Quando arrivammo nella zona nevicava come non avevo mai visto prima. Marco, che non gliene sfuggiva una, mi indicò due ragazze che camminavano sole al lato della strada.

“Scusate, sapete dov’è l’albergo Gran Baita?”

Era proprio davanti a noi e non l’avevamo visto. Ringraziammo con ampi sorrisi e, mentre partivamo per compiere gli ultimi venti metri sentimmo dire chiaramente:

“Boni, eh?”

Si cominciava proprio bene. Dal nostro ingresso nell’albergo la storia diventò lunga e interessante. Facemmo una doccia e, dopo esserci cambiati, essendo l’ora di cena, ci recammo nella sala ristorante dove, davanti ai nostri occhi, vedemmo una cinquantina di ragazze della nostra età (o giù di lì). Ogni tavolo era occupato da due ragazze e due bambini e, in un angolo, il tavolo riservato alle insegnanti. Eravamo arrivati in una specie di convention di baby sitter. Escludendo i bambini, noi due eravamo gli unici uomini presenti e, vi posso assicurare, non fu semplice restare indifferenti sentendo continuamente addosso parecchie coppie di occhi. Marco era più imbarazzato di me che, invece, distribuivo sorrisi a trecento sessanta gradi. Dopo cena, stanchi del viaggio e considerato che alle nove erano tutte andate in camera, decidemmo di non soffermarci troppo nello splendido bar dell’albergo e quindi, anche per cercare di organizzarci al meglio per fronteggiare quell’orda di ragazze, ci avviammo in camera. Sotto la porta c’era un biglietto con su scritto: “Non siete due Apolli ma due polli”. Di bene in meglio. Parlammo di quanto successo fino a quando il sonno non vinse la discussione ma, a mezzanotte, qualcuno bussò alla porta. In mutande andai a chiedere chi fosse: “Siamo noi, facci entrare”. Aprii la porta e loro entrarono. Erano quelle due incontrate davanti all’albergo. In pigiama si misero subito a sedere sul nostro letto.

“Io mi chiamo Eleonora e lei Marisa, e voi?”

“Io sono Enzo e lui Marco”

“Quanto state qua?”

“Una settimana, perché?”

“Bene, anche noi. Sapete, i toscani ci piacciono”

“.....”

Discutemmo solo di una serie di cazzate fino alle tre poi loro se ne andarono. Noi restammo a guardarci sentendoci due finocchi. Ma come, siamo stati per tre ore con due belle ragazze in camera da letto e abbiamo ....parlato! Pensandoci bene non potevamo fare diversamente. Primo, non avevamo due ambienti separati e secondo, non sapevamo, né ce lo avevano fatto capire, quale delle due voleva uno biondo e quale preferiva quello moro. La prima mossa non potevamo fallirla e quindi pensammo che era stato meglio così. Domani avremmo cercato di capire. Il giorno seguente, tornati da sciare, Marco si posizionò davanti ad uno specchio per aggiustarsi per l'ennesima volta i capelli. Velocemente passò Marisa dicendo "Che bei capelli... però a me piacciono neri". Era stato deciso. Ora dovevamo risolvere rapidamente il problema della privacy. Il giovane e comprensivo Direttore dell'albergo ascoltò attentamente il "problema" e, non essendoci altre camere libere, disse che l'unica cosa che poteva fare era quella di sostituire il letto matrimoniale con due lettini. Dopo un paio d'ore l'ambiente era pronto ma la privacy non c'era. Esattamente tra i due letti, nella parete di fronte, si apriva la porta del bagno e fu allora che mi venne l'idea. Tolto il crocefisso che era esattamente nel centro del preesistente letto matrimoniale, legai una corda al chiodo libero e la incastrai nella porta del bagno socchiusa che, come detto, si trovava nell'altra parete. Con un paio di bianchi lenzuoli appesi alla corda tesa tra le pareti furono creati due ambienti separati. Nei restanti giorni dormimmo pochissimo. Quando finì la settimana decidemmo di prolungare di qualche giorno la nostra vacanza e, finalmente soli, potemmo sciare.

**Ferruccio.** Quando facevo ancora il geometra all'IACP non era consentito utilizzare la propria auto per andare in trasferta e quindi veniva utilizzata, a noleggio, una macchina con autista. Si chiamava Ferruccio, un ragazzone simpatico con la mania della velocità e delle donne. A bordo di una Simca 1000 stavamo andando verso la Garfagnana parlando del più e del meno quando, in pieno rettilineo e senza nessuna motivazione apparente, effettuò una frenata improvvisa che quasi mi mandò a sbattere nel parabrezza. Ingranò la retromarcia prima che potessi aprire bocca e, fatti una trentina di metri, si fermò ammiccandomi qualcosa. Fuori strada, in un'aia di un fabbricato rurale, c'era una cinquecento e, accanto allo sportello aperto, una donna chinata mezza fuori e mezza dentro. Si vedevano bene cosce, chiappe e mutande. Che occhi!

**Conclusione:** Dopo poco decisi di sposarmi e quindi questi ultimi trentacinque anni non li posso certo considerare come un ricordo di gioventù. Per me, quel capitolo di vita così intenso ed importante, è finito per sempre. Negare l'evidenza sarebbe penoso e servirebbe solo a mentire a se stessi. Gli anelli seguenti non possono far parte di questo documento, non possono in alcun modo avere lo stesso peso e significato di quelli vissuti prima di diventare "grande". Con questo non voglio dire che nella maturità non si siano verificate situazioni simpatiche, imbarazzanti, divertenti o comunque tali da essere

ricordate. Tutt'altro. Quello che non mi ha mai convinto nel ritenere paragonabili questi due capitoli della vita risiede nel fatto che, qualunque cosa mi sia accaduta o mi accada in questi come nei prossimi anni, non la potrò certamente vivere con l'ingenuità, la curiosità, la leggerezza, l'incoscienza e la gioia di esistere del bambino che era in me. Fortunatamente quel bimbo non è morto, ha solo fatto posto a qualcosa di diverso, di più completo e, sotto certi punti di vista, molto più sconcertante e difficile da capire: l'uomo. Così come un uomo è sempre seguito dalla sua ombra, lo stesso uomo ha accanto a sé il bambino che è stato, e questo, volente o nolente, sarà per tutta la sua vita. Come può un corpo essere diversamente coraggioso, diversamente sicuro di sé, diversamente affidabile, diversamente onesto, diversamente capace o qualsiasi altra cosa diversa dalla sua ombra? Ma chi sono io se non la sintesi dei miei anelli, il riassunto del mio passato, la fusione delle mie esperienze. In poche parole non posso che essere l'estratto, a grandezza d'uomo, del bambino che ero. Solo guardando il nostro passato potremo conoscere noi stessi e sapere come affronteremo, nel presente, il nostro futuro. In questo modo avremo anche la risposta ai nostri molti perché.

Niente di più e niente di meno.